

XVI LEGISLATURA

**730ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO**

GIOVEDÌ 24 MAGGIO 2012
(Antimeridiana)

Presidenza della vice presidente BONINO,
indi della vice presidente MAURO

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-II Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta. (ore 9,34).

Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Seguito della discussione del disegno di legge:

(3249) Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita (Relazione orale)(ore 9,41)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3249.

Ricordo che nella seduta pomeridiana di ieri i relatori di maggioranza e di minoranza hanno svolto la relazione orale, sono state respinte una questione pregiudiziale e una questione sospensiva ed è stata dichiarata aperta la discussione generale. (*Brusio*).

È iscritto a parlare il senatore De Angelis. Ma non in questa confusione. Posso chiedere ai colleghi in capannello vicino all'uscita se possono scioglierlo? Prego, senatore De Angelis, ha facoltà di intervenire.

DE ANGELIS (*Per il Terzo Polo:ApI-FLI*). Signora Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la riforma del mercato del lavoro è uno dei principali tasselli nella strategia di riforme strutturali sulle quali il Governo si è impegnato nei confronti del Paese e sulle quali ha ricevuto la fiducia di questo Parlamento. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Scusi un attimo, senatore De Angelis. Onorevoli colleghi, posso ricordare cortesemente ai capannelli vari che alcune discussioni possono avvenire anche fuori dall'Aula?

DE ANGELIS (*Per il Terzo Polo: Apl-FLI*). Grazie, signora Presidente.

Il provvedimento che abbiamo cominciato ad esaminare in quest'Aula assume un'importanza ancora maggiore alla luce della grave crisi economica, della situazione italiana in particolare, e del grado di credibilità che i mercati attribuiranno al percorso di riforme intrapreso dal Governo anche sulla base di questa riforma. E a proposito della gravità della situazione, vorrei citare un dato che probabilmente tutti voi già conoscete, che riguarda la disoccupazione dei giovani nel nostro Paese. L'indicatore che forse meglio di tutti dà una idea di quella che è la condizione giovanile in Italia. In tutto il mondo la crisi economica ha avuto un impatto negativo sull'occupazione, e in modo particolare sull'occupazione giovanile. Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'ISTAT presentato proprio ieri, oltre il 20 per cento dei giovani italiani di età compresa tra i 18 e i 29 anni è senza lavoro. Ovviamente, la struttura dualistica e il funzionamento inefficiente del nostro mercato del lavoro hanno contribuito ad accentuare l'impatto negativo della crisi sull'occupazione dei giovani.

Il dualismo che caratterizza il mercato del lavoro italiano si è particolarmente accentuato nel corso degli ultimi 20 anni, e ciò è imputabile in buona parte anche al modo in cui le riforme varate nella seconda metà degli anni Novanta hanno introdotto la flessibilità nel nostro Paese. Esse, infatti, hanno introdotto la flessibilità solo in entrata senza minimamente intaccare la flessibilità in uscita. Fu così che per consentire ai più giovani di trovare un'occupazione vennero istituite le forme contrattuali atipiche. Questi contratti avrebbero dovuto riguardare una fase transitoria per il lavoratore, permettendogli di trovare più facilmente una prima occupazione e poi passare nel più breve tempo possibile a un contratto definitivo a tempo indeterminato. Nella realtà, però, la mancanza assoluta di flessibilità in uscita ha impedito che questo obiettivo si realizzasse. Ecco allora che per i nuovi occupati, prevalentemente giovani, la condizione del contratto atipico è divenuta in molti casi quasi permanente. In poche parole, invece di trasformare il mercato del lavoro da rigido a flessibile, come avrebbe dovuto, la riforma tramutò la rigidità in dualismo a sfavore dei giovani. In buona sostanza, la riforma di fine anni Novanta è stata un compromesso tra l'esigenza di dare impulso all'occupazione giovanile da tempo stagnante e la difesa della posizione dei lavoratori interni, all'epoca considerata assolutamente intangibile. Durante tutto il decennio successivo nessuno dei tentativi di modificare il regime dei licenziamenti individuali è andato a buon fine. Inutile ricordare che, ad ogni tentativo di riforma, il *totem* dell'articolo 18 ha sempre impedito l'apertura di un dibattito costruttivo, che affrontasse con realismo e spirito innovatore il tema della flessibilità in uscita per dare risposte non solo alle imprese, ma alle migliaia di cosiddetti lavoratori *outsider*, esterni, quelli cioè che hanno pagato e continuano a pagare i costi del dualismo in termini di precarietà.

Vorrei ricordare una forma di precarietà che tutti conosciamo, almeno chi ha fatto l'amministratore locale, che è quella delle cosiddette cooperative sociali, che si sono trasformate nel corso degli anni in vere e proprie società di caporalato, con il caporale che gestisce la società e i lavoratori che lavorano a 7-8 euro l'ora. Su questo nessuno ha mai avuto niente da ridire. È senz'altro condivisibile, perciò, l'obiettivo che si pone o si dovrebbe porre questo disegno di legge del Governo, cioè di ristabilire un giusto equilibrio tra la flessibilità in entrata e quella in uscita, avvicinando così anche il mercato del lavoro italiano al modello funzionante in gran parte dei Paesi europei. Come dicevo, riformare il mercato del lavoro è un'esigenza di equità per i lavoratori oltre che un'esigenza per le imprese.

È essenziale superare il dualismo riavvicinando il più possibile la condizione dei lavoratori che oggi sono tutelati in tutti gli aspetti dall'ordinamento a quella di coloro che invece sono praticamente privi di garanzie pur svolgendo, di fatto, le stesse mansioni e nella stessa posizione di subordinazione. Il mercato del lavoro italiano oggi vede la convivenza di diversi gruppi di lavoratori che l'ordinamento attuale tratta di fatto con disparità. Nell'area del lavoro svolto di fatto in condizioni di subordinazione rientrano oggi figure contrattuali molto eterogenee tra di loro in quanto a diritti e garanzie. Un insieme pari a poco più della metà dei lavoratori subordinati oggi gode di tutte le garanzie previste dall'ordinamento (incluso l'articolo 18). A esso si affianca l'insieme dei cosiddetti parasubordinati, con garanzie molto più limitate, soprattutto in termini di durata del lavoro. Vi è infine l'insieme dei lavoratori formalmente autonomi ma di fatto subordinati, i quali non hanno nessuna delle garanzie riservate al lavoro dipendente. L'auspicio è che la riforma proposta dal Governo possa mettere fine a questa disparità di trattamento tra lavoratori.

Per quanto riguarda le imprese, evidentemente maggiore flessibilità in uscita è un ingrediente importante, che insieme ad altre misure può aiutare a superare quel nanismo che per certi versi ostacola l'evoluzione della struttura produttiva italiana verso un modello più adatto alla competizione sul mercato globale. E anche da questo punto di vista ci si aspetta che questa riforma del mercato del lavoro contribuisca efficacemente al rilancio del sistema Paese. Parlando delle esigenze delle imprese, colgo l'occasione per ricordare che soprattutto quelle piccole e medie, che

rappresentano, volenti o nolenti, il 95 per cento del tessuto produttivo italiano, attendono con ansia risposte diverse da quelle della riforma del mercato del lavoro in termini di modifica dell'articolo 18, in particolare per quanto riguarda l'accesso al credito, la riduzione del cuneo fiscale proprio sul lavoro, che è il problema che più assilla le piccole e medie imprese italiane.

Prendiamo atto dello sforzo compiuto dal Governo per portare questa riforma; in particolare abbiamo apprezzato la scelta di voler procedere con un disegno di legge ordinario dando così modo al Parlamento di aprire su questo tema un confronto costruttivo che invece era mancato per decenni, dimostrando che tutto sommato tra i partiti il confronto parlamentare, un altro mondo probabilmente è possibile. Cerchiamo quindi di vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che sempre vuoto.

Bisogna fare attenzione a non fare leva ancora una volta prevalentemente sulla flessibilità in entrata (insisto su questo aspetto), questa volta riducendola nuovamente e in modo eccessivo, perché così si rischierebbe di fare un passo indietro di vent'anni. Si correrebbe cioè il rischio che molti lavoratori precari di oggi divengano disoccupati domani, o che nella migliore delle ipotesi spariscano nell'area del nero. L'obiettivo di ridurre la vasta area di precarietà che si è formata in questi ultimi anni è assolutamente condivisibile. Ma le garanzie conferite ai lavoratori debbono essere effettive e non solo formali. Ecco perché a mio avviso non andrebbero buttati «a mare» dieci anni di riforme, inclusa la riforma Biagi, reintroducendo solo vincoli alla flessibilità in entrata senza un'adeguata contropartita in termini di flessibilità in uscita.

Un altro punto da sottolineare riguarda la copertura del provvedimento, che viene da aumenti di imposizione fiscale e contributiva a cui il Governo ha fatto ricorso per coprire gli oneri derivanti dalle misure contenute nel provvedimento. Da questo punto di vista siamo arrivati ormai sull'orlo del precipizio. Fare riforme strutturali a costo zero non è possibile. Si è intervenuti su tutto ma non si interviene su questo. Sono anni che come Futuro e Libertà e Terzo polo-ApI stiamo conducendo una battaglia sulla spesa pubblica. Mi auguro che il provvedimento sulla *spending review* che stiamo iniziando a discutere sia serio perché se non si taglia la spesa pubblica il precipizio è ormai davanti.

Questa è probabilmente una occasione unica che il Paese ha per rinnovare la normativa sul lavoro ed è quindi importante che venga condotta in porto senza ricadere nuovamente negli errori del passato.

Per chiudere, vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea sulla problematica dei lavoratori esodati. È un problema che, come noto, si è creato con l'ultima riforma pensionistica varata in occasione del decreto salva Italia e che ha coinvolto diverse migliaia di lavoratori, tant'è che ci sono ancora contrasti tra le cifre fornite dal Governo e quelle fornite dai sindacati. Su questo va fatta assolutamente chiarezza. Il Governo deve porsi il problema e risolverlo, perché riguarda persone che si trovano nel limbo del non lavoro e della non pensione. Auspichiamo che il Governo trovi una soluzione, e in proposito abbiamo presentato un ordine del giorno sul quale auspichiamo che vi sia da parte del Governo un riscontro positivo. *(Applausi della senatrice De Luca Cristina)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Leoni. Ne ha facoltà.

LEONI (LNP). Signora Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, dalla società romana si è passati lentamente e dopo la dissoluzione dell'Impero romano e la fase di transizione romano-barbarica alla società feudale e quindi alla società capitalistica. Tale società, che ha dominato la storia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni, sta per essere travolta dalle sue contraddizioni interne ed internazionali. Non è di certo la modifica dell'articolo 18 che può cambiare il mondo del lavoro, e di conseguenza la società del nostro Paese. In troppi facciamo finta di non vedere e di non capire, ma il mondo è cambiato, e la verità è che non tornerà mai più come prima. Ho l'impressione che in troppi continuano a guardare all'America come modello e punto di riferimento; nulla di più sbagliato: è il mondo asiatico che tra pochi anni, se non ci innoviamo, ci detterà le sue regole, con tutte le conseguenze del caso.

Il mondo della politica, cioè noi tutti, è chiamato a costituire un nuovo meccanismo sociale ed economico diverso dal capitalismo tradizionale, ormai entrato in una crisi profonda e irreversibile. Oggi è necessario costruire una nuova cultura che cali nella realtà attuale. Si deve aprire a questo punto un nuovo discorso: l'analisi del capitalismo che muore è essenziale per stabilire il punto di partenza del nuovo capitalismo che dobbiamo far nascere.

Gli uomini, quelli doppiamente responsabili, quelli che non pensano solo ai loro interessi ma si preoccupano anche della società in cui vivono, che io chiamo federalisti, sono in grande fermento;

io sono uno di questi, anche se non ho nessuna competenza economica, e da tempo mi sto chiedendo: ma dove finiremo se continueremo di questo passo?

Lo spirito federalista che mi anima mi ha spinto a cercare idee per un nuovo modello da suggerire a chi di dovere, in questo caso al Governo. Ho guardato a sinistra, ho guardato a destra, in Paesi vicini, in Paesi lontani: nulla mi ha pienamente soddisfatto. Nella mia mente era rimasto un ricordo di un'enciclica scritta da un grande papa che portava il nome di Leone XIII e che parlava del mondo del lavoro in quegli anni difficili della rivoluzione industriale. Ho recuperato il tutto, scoprendo poi che altri papi avevano sviluppato questo tema con altre encicliche. Non voglio essere accusato di clericalismo, ma quando le idee sono condivisibili potrebbero essere suggerite anche dal demonio.

Penso di aver trovato proprio lì le basi per una elaborazione che ho composto e vorrei proporre al Governo, perché la Lega sa fare anche questo: non solo opposizione ma anche proposizione. L'obiettivo è: innovare tutto il mondo del lavoro (le manovre sull'articolo 18 sono un falso problema); si arriverebbe così ad innovare tutta la società, per giungere poi ad una forma di Stato nuovo, che non può che essere un moderno Stato federale. Questa nuova formula per un capitalismo nascente io la chiamerei "capitalismo popolare", e vi spiego il perché. La grande novità è riconoscere che i mezzi di produzione non sono costituiti solo dal capitale finanziario, ma anche e soprattutto dal capitale umano; io il capitale umano lo identifico con la professionalità, di cui tutti ormai parlano e che diverrà momento essenziale del mondo del lavoro: è, a mio avviso, proprio l'embrione del capitale naturale umano. La partecipazione dei lavoratori, sia alla proprietà dei mezzi di produzione (in senso ampio) sia in parte alla gestione dell'impresa, genera nei medesimi una psicologia del tutto diversa. E questo è riscontrabile nelle imprese dove il fenomeno già si realizza (mi dicono in alcune aziende straniere, molte ad esempio in Germania) e che lavorano a tempo pieno con l'adesione e l'entusiasmo dei lavoratori.

Con il capitalismo popolare viene infatti meno il rapporto di dipendenza e di subordinazione verso un padrone che più non esiste. La coscienza del ruolo, di gran lunga più importante della coscienza di classe perché è personale, incentiva il lavoratore a dare all'impresa e alla società le migliori energie. Sono convinto che il sindacato abbia capito che la società e il mondo del lavoro potrebbero evolvere in questo senso e fa di tutto per tenere ingessata una situazione che, se evolvesse, farebbe finire il grande potere del sindacato stesso riducendolo ai minimi termini. Nelle fabbriche non esisterà più l'uomo oggetto, ma l'uomo persona, cosciente e responsabile, che partecipa alle scelte e non è più vittima delle scelte arbitrarie dei detentori occulti del potere (ad esempio: chi sono i padroni delle multinazionali?). Si avrà così un nuovo moltiplicatore, di incommensurabile potenza: viene creato e messo a disposizione il moltiplicatore delle energie umane che avrà effetti, dal mio punto di vista, addirittura dirompenti. Mi pare importante rilevare il salto di qualità realizzato dal capitalismo popolare. Tutti i lavoratori diventano capitalisti, tutti dispiegano le proprie capacità utilizzando la rispettiva preparazione, tutti sono comproprietari dei mezzi di produzione, tutti devono avere un profitto, le decisioni e la determinazione degli investimenti deve essere così condivisa. Con questa struttura l'uomo, la famiglia e lo Stato non sono più in contrapposizione. Il pareggio di bilancio, non lo spareggio, diviene la nuova ortodossia. Non ritorniamo certo all'economia classica o neoclassica, dove la libera iniziativa dei privati avrebbe realizzato, tramite una mano invisibile, il bene comune. La mano invisibile diviene visibile. È esistente. Il bene comune è realizzato non da pochi protagonisti ma dalla vitalità dei lavoratori capitalisti. Con questa ricetta non c'è più bisogno di uno Stato impersonale, quale quello rappresentativo in cui viviamo oggi, il quale viene chiamato a rianimare l'economia con i sacrifici in particolare delle classi più deboli, come sta avvenendo in questi giorni. L'economia è rianimata dall'uomo persona, nella ricchezza delle sue energie spirituali e materiali.

A questo punto nasce una domanda: il capitalismo popolare, i cui principi ho enunciato, può fare a meno dello Stato? Direi: no di certo; ma ha bisogno di uno Stato del tutto diverso, perché quello attuale e che sta sotto gli occhi di tutti ormai non funziona più. È bene ricordare che questo Stato rappresentativo e assistenzialista ha creato il grande disastro che tutti noi stiamo vivendo. La sua struttura e la funzione che ha esercitato non è certo idonea per questi nuovi compiti.

Ecco allora la proposta pregnante del partito che mi onoro di rappresentare: occorre una formula nuova che parta dal basso. Come ben sappiamo, la prima necessità dell'uomo è il lavoro. Se cambiamo il mondo del lavoro non con l'articolo 18 ma dando più dignità ad ogni lavoratore, automaticamente si cambia anche la società. Una società nuova ha bisogno di un'organizzazione nuova, anche dello Stato. Di certo le regole del nuovo Stato non potrebbero più essere come quelle che ci hanno accompagnato al fallimento attuale. Viene spontaneo chiedersi: quale sarà la soluzione? Il federalismo, concepito in un'organizzazione di un moderno Stato federale in sostituzione di questo Stato centralista e sprecone.

Io dico al Governo: coraggio, non avete solo il potere e i numeri, ora avete anche un'idea innovativa che va al di là delle quisquiglie dell'articolo 18. I lavoratori capiranno e saranno per questo nuovo modello rivoluzionario del mondo del lavoro. (*Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Fossion*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nerozzi. Ne ha facoltà.

NEROZZI (PD). Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, non si può considerare questo provvedimento al di fuori del contesto economico e politico internazionale, anche perché vi siamo giunti, e non dobbiamo dimenticarlo, dopo che la BCE, a luglio, ne ha richiesto esplicitamente una parte. Vediamo dei segnali positivi - Hollande, qualche *Land* tedesco, e speriamo che la Merkel si ravveda - ma le attuali linee politiche vedono solo il rigore e non la crescita. Quindi questo, con i suoi pregi e con i suoi difetti, rientra all'interno di tale quadro. Certo, in questo quadro rientra anche un'alleanza, che è profondamente diversa e anomala e che dura per l'emergenza, perché su tanti temi, in particolare su quelli del lavoro, le differenze sono forti e profonde. Dunque, è ancora più apprezzabile lo sforzo che i relatori e il Governo hanno fatto per tentare una sintesi su alcuni punti importanti.

Uno di questi riguarda l'articolo 18. Sinceramente, come Partito Democratico, non l'avremmo fatto così. Poi, certo, la mediazione è importante, la deterrenza che non squilibra i rapporti capitale-lavoro regge, ma non l'avremmo fatto così. Così lo stesso Ministro, voi stessi, e anche, da questo punto di vista, il collega Castro non avreste investito più risorse sulla questione dei giovani del lavoro femminile, della precarietà? Pensiamo alle suggestioni del Ministro sul salario minimo. Le contingenze ci costringono invece a fare i conti con questa realtà. E allora, se questa è la realtà (e in buona fede penso che anche l'opposizione faccia fatica a dire che queste cose che sto dicendo non siano la realtà e quindi la verità, e, come diceva Lasalle, la verità è sempre rivoluzionaria), bisogna tenerne conto. Non tenerne conto è francamente non condivisibile, perché c'è chi può compromettersi; c'è chi, per un Paese, mette le mani anche in situazioni complesse, rinunciando ad una parte delle proprie convinzioni per la salvezza della Nazione e per la salvezza di una situazione economica che ogni giorno rischia di precipitare, e ci sono invece quelli che fanno le anime belle. Questo - a mio avviso - non è condivisibile. Lo dico con sincerità e con franchezza, anche riferendomi a situazioni che mi sono vicine. Così non va bene, perché, se la crisi è questa, con questa crisi bisogna confrontarsi fino in fondo. E qualsiasi forza politica, grande, piccola o media che sia, che abbia il senso del governo e voglia governare deve avere come riferimento, come stella, questo punto. Vi è poi la parte migliore, che io condivido, perché qualcosa è stato fatto, come ad esempio il riferimento per i co.co.pro, per i precari al salario minimo, che non è il salario minimo di cittadinanza, come qualcuno di noi vorrebbe, ma è un passo importante, perché dà una speranza e impedisce che anche gli aumenti dei contributi si riversino su queste ragazze e questi ragazzi. Così come il termine "congruo", riferito alle retribuzioni per gli *stage*, che significa che non li si può sfruttare, così come altri principi sull'apprendistato, o il *voucher* come è stato previsto, cioè con la verifica che non sia una truffa, significa colpire la precarietà, sia pure valorizzando la flessibilità. Queste norme vanno a colpire la precarietà che fa dei ragazzi e delle ragazze persone che non riescono a difendersi da questo mondo e da questa realtà produttiva.

Queste cose sarebbero state fatte meglio con una maggiore disponibilità di risorse. Quanto agli ammortizzatori sociali, che sono un divenire per i co.co.pro e per i precari, ma che rappresentano un inizio, non possiamo avere ancora la certezza di un ammortizzatore sociale valido per tutte le persone che lavorano, e lo dovremmo costruire insieme. Anche questo non è che non sia stato fatto perché non c'era la volontà di farlo. Sono state trovate con il concorso di tutti risorse per avviare e incardinare una speranza. Ma questo è il futuro.

Vorrei solo accennare, poi, ad un altro tema - e non dirò altro - su cui poco, a mio avviso, si è fatto: il lavoro femminile, la parità di genere e la valorizzazione di una diversità che non può essere riconosciuta solo con riferimento alle differenziazioni salariali, che peraltro proviamo a superare.

Mi soffermo invece sulle dimissioni in bianco. Quando qualcuno di noi all'inizio della legislatura presentò un progetto di legge sull'argomento (anche prima dei colleghi della Camera) è stato preso per matto, perché sembrava che non ci fossero le condizioni. Non è quello che vorrei io, ma è qualcosa che comunque incardina una prospettiva e dà certezze per una delle situazioni più atroci e più pesanti che vi siano, che colpisce in particolare le donne, ma non solo loro.

Sottolineo poi l'importanza di riflettere sulla questione dei rapporti sociali. Ho ascoltato con molta attenzione il collega Leoni (poi risponderò ad alcune delle sue argomentazioni). Innanzitutto, diamo nuovamente un ruolo ed un peso alle forze sociali. È un'esigenza, questa, avvertita nell'interpretazione di ambedue i maggiori schieramenti che compongono questa maggioranza, così come in quella di tutti gli altri. Le forze sociali - lo voglio ricordare in quest'Aula - nel Paese hanno il

40 per cento dei consensi, mentre noi abbiamo l'8 per cento. Voglio ricordarlo a quest'Aula, perché a volte le organizzazioni sociali vengono considerate con un po' troppa sufficienza da chi ha l'8 per cento dei consensi, mentre loro - lo ripeto - ne hanno quasi il 40. Bisognerebbe riflettere anche un po' su noi stessi. Dobbiamo poi riconoscere alle organizzazioni sociali il ruolo che l'Europa assegna loro. Se, infatti, vogliamo adottare il modello tedesco, è necessario che esso sia adottato nel suo insieme: non è che possiamo considerarlo come l'albero delle banane, dal quale si coglie il frutto che più piace. Il modello tedesco va preso nel suo insieme, con le sue relazioni sindacali e con i suoi elementi di partecipazione.

Inviterei il collega Leoni, che prima ha parlato delle encicliche della partecipazione, a leggere quei due paragrafi del testo che sono stati messi, e che per il nostro Paese rappresentano l'elemento importante e nuovo, così come la bilateralità, che dà una risposta alle associazioni artigiane, da un lato, e ai lavoratori, dall'altro. È un sistema di partecipazione e di democrazia. Voglio anche ricordare uno degli ordini del giorno presentati, che sana l'anomalia della esclusione dalla fabbrica di quelle organizzazioni sindacali, ancorché altamente rappresentative, che non firmano i contratti collettivi. Questo è un insieme di elementi che ci avvicina e ci rende in qualche modo uguali al modello tedesco; poi ci sarà ancora da lavorare, ma queste fattispecie restituiscono alla persona, al lavoratore, una propria dignità ed anche un proprio ruolo nel meccanismo di produzione.

Accanto a questo, proprio per rilanciare la centralità della persona, non dimentichiamo chi è più debole. Lo diceva anche il collega De Angelis. Se sugli esodati si è sbagliato, lo si è fatto tutti insieme (non voglio dare la colpa al Governo: c'è chi ne ha di più e chi ne ha di meno, e anche il Presidente dell'INPS ha qualche responsabilità), e non si può dare un futuro a persone che, facendo dei sacrifici, hanno lasciato il lavoro in anticipo per favorire la ripresa della loro azienda; bisogna metterci mano perché si tratta di persone che hanno fatto un atto di generosità verso il Paese e verso la propria azienda. Di questo bisogna tenere conto. E anche questo rientra nella valorizzazione della centralità della persona cui ho fatto riferimento e che è un elemento importante che riconosce pari dignità al lavoro e all'impresa e valorizza anche quella parte del mondo imprenditoriale - lo voglio ripetere - rappresentata, ad esempio, dagli artigiani che hanno chiesto non cose in più ma solo la possibilità di fornire un contributo di autonomia e di partecipazione alla gestione dei processi degli ammortizzatori sociali.

A mio parere, c'è una cosa che non funziona - lo voglio dire - nell'operazione di pulizia sulle partite IVA, e ciò a causa dell'egoismo che una parte del mondo dell'impresa (ed io spero che questa mattina si apra una nuova fase al riguardo) ha dimostrato. Tentando di nascondere le false partite IVA con quelle vere sono state infatti colpite quelle vere, quei lavoratori cioè che sono davvero autonomi: e fra il 33 per cento di contributi che versano (a fronte di altri lavoratori autonomi che ne versano molti meno) e quello che realmente guadagnano c'è una differenza abissale, a cui dovremmo mettere mano. Tutto ciò si è fatto per coprire il 18-20 per cento di partite IVA che non sono quelle che mettono nel loro lavoro un proprio ruolo, una propria indipendenza e realizzazione.

Non penso che quella oggi al nostro esame sia la migliore riforma possibile; d'altronde, di "migliori provvedimenti possibili" in questi quattro anni (ma anche in precedenza) ne abbiamo visti talmente tanti che possiamo anche fermarci qui. Indica però delle strade da percorrere, dà delle risposte in particolare ai ragazzi e alle ragazze, evoca suggestioni sollecitate anche dal Governo, o da parte di esso, dai Ministri interessati.

Credo che questo non rappresenti l'orizzonte che noi, come Partito Democratico, immaginiamo in assoluto o per il futuro del nostro Paese su questo tema, ma mi sembra di scorgere una strada che va verso quell'orizzonte.

Vorrei citare il primo socialista del nostro Paese, Andrea Costa, per ricordare che, abbandonata l'utopia per scegliere il socialismo, in Germania già nato con Lassalle, Liebknecht ed altri, scrisse ai suoi amici di Romagna dicendo che bisognava tenere ferme le idee di una società più giusta, fatta di eguali, una società in cui non ci fosse lo sfruttamento, ma intanto bisognava occuparsi delle condizioni materiali delle persone: del lavoro, delle ore di lavoro, dei bambini sfruttati, degli ospedali (parlava anche degli ospedali), della cooperazione (che poi si è evoluta, non sempre in meglio).

Ebbene, penso che questo provvedimento debba essere affrontato così: rimangono all'orizzonte le cose che vogliamo, ma intanto percorriamo una strada che, con questi miglioramenti, con queste intuizioni, e anche con questi risultati, è sicuramente meglio di quella che si è seguita in precedenza. *(Applausi dai Gruppi PD e PdL. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Luca Cristina. Ne ha facoltà.

DE LUCA Cristina (Per il Terzo Polo: *ApI-FLI*). Signora Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la riforma del lavoro all'esame di quest'Aula ha un obiettivo ambizioso: rendere il mercato del lavoro dinamico ed inclusivo, soprattutto per le nuove generazioni. Tanto più ambizioso ove si consideri lo scenario macroeconomico nel quale essa si inserisce.

Alcuni indicatori offrono la cifra delle difficoltà che stiamo attraversando: l'economia è in calo (il rapporto Unioncamere 2012 riferisce un decremento dell'1,5 per cento con punte di maggiore gravità al Sud); il tasso di disoccupazione è in crescita (a marzo ha registrato il 9,8 per cento, il tasso più alto dal gennaio 2004); la disoccupazione giovanile, che a marzo registrava il 35,9 per cento, risulta in aumento di due punti percentuali rispetto al mese di febbraio; vengono stimate in 2 milioni e mezzo le persone che gettano la spugna e rinunciano a cercare lavoro. Mortificare la speranza dei giovani, delle donne, soprattutto al Sud, non è degno di un paese che vuole dirsi civile.

Nell'ultimo anno hanno perso il lavoro circa 500.000 persone, con una crescita pari al 23,4 per cento, cui ha concorso, in maniera significativa, la fase di recessione dell'economia italiana. Recessione che, come ha detto l'OCSE pochissimi giorni fa, ci accompagnerà per tutto il 2013.

Si registrano una crescita esponenziale di soggetti con svantaggio lavorativo e l'aggravarsi delle forme di disagio. I dati forniti ieri dall'ISTAT non lasciano dubbi: il 45 per cento degli italiani tra i 25 e i 34 anni vive ancora presso i genitori perché senza lavoro (la percentuale era del 33,2 per cento nel biennio 1993-1994); i precari non sono mai stati così tanti, considerato che dal 1993 ad oggi sono saliti di ben il 48,4 per cento.

Occorre allora dar vita ad una sorta di rinascimento del mercato del lavoro, in cui ciascuno, per la propria parte, ponga in essere azioni immediate per tonificare il mercato, consapevole dei benefici che un'occupazione sana può spiegare per tutti.

La qualità dell'occupazione e la sua accessibilità a tutti costituiscono un indicatore importante per valutare l'orientamento delle politiche ed il senso della democrazia sociale. Il bisogno di interventi a sostegno di persone svantaggiate è andato crescendo in questi anni per la progressiva complessità del mercato del lavoro che ne ha aumentato i rischi di esclusione e di emarginazione. Non è più possibile disgiungere le politiche sociali dalle politiche per il lavoro, poiché le conseguenze di una situazione di disagio lavorativo hanno costi sociali molto alti e mettono a rischio la coesione sociale.

Nel quadro italiano a tinte fosche, il Gruppo Per il Terzo Polo (*ApI-FLI*) attesta considerazione e fiducia agli sforzi che il Governo Monti sta compiendo sulla linea del rigore nella spesa pubblica e sui provvedimenti volti a portare il Paese fuori dalle secche. Gli obiettivi perseguiti dalla riforma in esame in quest'Aula sono chiari e, aggiungo, devono essere immediati: promuovere i meccanismi di sviluppo per favorire la crescita dell'Italia in un momento estremamente delicato in cui i dati, come abbiamo visto, sono di segno negativo.

Siamo tutti convinti che il Paese abbia bisogno di una occupazione sana, imperniata su un sostanziale ed osmotico equilibrio tra flessibilità in entrata e flessibilità in uscita. Su questo tema il dibattito pubblico degli ultimi mesi ha evidenziato le difficoltà di conciliare esigenze diverse, quelle vitali dei lavoratori, che devono poter trovare nel posto di lavoro, non solo uno strumento di sussistenza, ma anche un mezzo di promozione della persona e della sua dignità, e quelle delle imprese che, in una situazione di difficoltà economica, debbono poter contare su norme semplici che permettano di coniugare le loro esigenze con quelle del mercato. Una riforma che avrebbe potuto essere anche più coraggiosa se la difficoltà di conciliare istanze diverse non fosse stata accompagnata da posizioni chiuse, talvolta ideologicamente cristallizzate.

Le mete del disegno di legge sono chiare, e su di esse si è concentrata l'attenzione del Gruppo Per il Terzo Polo (*ApI-FLI*) per renderle più coerenti rispetto alla situazione economico-sociale in atto e per raggiungere un punto di sintesi alto tra le diverse, talvolta opposte, esigenze. È per noi motivo di soddisfazione che relatori e Governo abbiano fatto proprie ed accolto molte nostre proposte.

La nostra attenzione si è concentrata su alcuni aspetti, in particolare sulla flessibilità in entrata che, lo ribadiamo con forza, non deve essere scambiata per precarietà o per facile scappatoia alle regole poste a tutela dei lavoratori. La revisione di alcune parti dell'articolato nel lavoro di Commissione ci sembra positiva, poiché viene incontro all'esigenza di costruire un impianto caratterizzato da una flessibilità sana e rigorosa al tempo stesso. Impianto nel quale, pur rimanendo fermo il *favor* per il contratto a tempo indeterminato, c'è un'attenzione alla qualità delle altre forme di accesso al mercato.

Abbiamo posto attenzione anche ad alcuni strumenti già esistenti, ma desueti o usati in maniera impropria nell'esperienza italiana. Penso in particolare all'apprendistato che diviene canale di accesso privilegiato dei giovani al mondo del lavoro. I dati europei dimostrano che, dove usato in maniera appropriata, crea occupazione. Mediante istituti dedicati ai mestieri tradizionali o alle moderne tecnologie e collegati con il mondo dell'industria, Germania e altri Paesi del Nord Europa si

sono dati efficienti sistemi di *training* in favore dei giovani che scelgono di lavorare in questi settori. Pensiamo che occorra rivalutare le radici dei nostri istituti tecnici e professionali per guidare i giovani nel passaggio tra scuola e mondo del lavoro. Se nel nostro Paese vi è una carenza di alcune tipologie di lavoratori significa che ampi spazi del mercato sono scoperti e lasciati all'improvvisazione.

Discorso analogo per i tirocini formativi sui quali era necessario intervenire, nel rispetto delle competenze regionali, per contrastarne l'uso distorto e per valorizzarne le finalità di accostamento al mondo del lavoro, di riqualificazione in vista di un nuovo o di un migliore inserimento, di ausilio alla ricollocazione a seguito della perdita di occupazione. Ci hanno colpito alcuni dati: solo il 6 per cento dei lavoratori fa oggi un corso di formazione all'anno, il 40 per cento di questi corsi sono obbligatori per legge (quelli riguardanti la sicurezza sul lavoro), pochissimi seguono corsi per l'orientamento o la riqualificazione. Il Governo si è dato 180 giorni per la definizione di linee-guida sul tema: in tale obiettivo noi auspichiamo che ci si attivi da subito per declinare le regole su formazione e orientamento, superando le malversazioni del passato.

Sul capitolo, delicato, della flessibilità in uscita abbiamo condiviso l'equilibrio raggiunto dalla riforma nel bilanciare le esigenze datoriali con le irrinunciabili tutele dei lavoratori contro abusi e discriminazioni. Abbiamo guardato con particolare attenzione, condividendolo con molte colleghe, il tema del lavoro femminile, peraltro in questa riforma ancora troppo poco valorizzato. I miglioramenti alle procedure di contrasto delle dimissioni in bianco sono un passo avanti. Auspichiamo, come dall'ordine del giorno firmato da molte di noi, che si possano rendere queste procedure fruibili anche per le altre tipologie di contratto.

Con il nostro favore la riforma ha introdotto il principio di democrazia economica nelle aziende. Elevare a dignità di norma il coinvolgimento dei lavoratori nella vita, nel capitale e quindi nel destino dell'impresa è un passaggio culturale prima ancora che giuridico.

Restiamo molto preoccupati per il livello di tassazione sul lavoro, il più alto d'Europa; è una tara significativa che, da sola, rende le nostre produzioni meno competitive sui mercati. In tale obiettivo, lungi dall'operare tagli lineari, siamo impegnati in prima persona a ragionare sul recupero intelligente di risorse mediante la revisione di pubbliche funzioni o enti inutili, su tagli alle spese non essenziali o procrastinabili.

Gli strumenti previsti dalla riforma sul lavoro potrebbero non spiegare i loro effetti, che ci auguriamo essere immediati, se non seguiranno iniezioni di risorse fresche e misure in grado di restituire fiducia agli imprenditori italiani, soprattutto le piccole o medie imprese, ossatura della nostra economia, che soffrono maggiormente la recessione a causa delle farraginosità burocratiche e dei ritardi dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Abbiamo accolto con favore l'annuncio del Governo circa lo sblocco, a partire da quest'anno, dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione. Sensibili su questo tema, già lo scorso 6 marzo, insieme alla collega Baio, abbiamo presentato una proposta di legge volta a favorire la crescita delle imprese italiane ed a contrastare l'annoso problema dei ritardi dei pagamenti effettuati dagli enti pubblici.

La riforma del lavoro giunge dopo i decreti salva Italia e cresci Italia mediante i quali il Governo Monti ha avviato il percorso di stabilizzazione finanziaria e di crescita economica dell'Italia nell'obiettivo di allineare il Paese ai ritmi dei *partner* europei ed internazionali. Occorre andare avanti, questo è l'appello che formuliamo al Governo. Occorre restituire fiducia agli investitori stranieri spaventati, non meno di quelli italiani, dai tempi lunghi della giustizia civile che, secondo uno studio della Banca d'Italia, erodono l'1 per cento del PIL, con una durata media dei processi di primo grado che supera i 1.000 giorni e colloca l'Italia al 157° posto su 183 Paesi censiti nella graduatoria della Banca mondiale.

Le norme sulla flessibilità buona del lavoro rischiano di restare lettera morta se non si procede ad un robusto pacchetto di misure per la crescita che abbatta, in maniera strutturale, le zavorre che frenano le iniziative imprenditoriali nel Paese.

Mentre siamo concentrati sulla riforma del mercato lavoro, complice la crisi economica, lo stato sociale è a pezzi, la coesione sociale profondamente a rischio. Il disagio personale di tanti uomini e donne, lavoratori o imprenditori, ha alimentato una spirale di gesti estremi, forse anche di emulazione, che va tenuta nella massima considerazione. Ora più che mai, che percepiamo la sfiducia verso la politica, abbiamo il dovere di cogliere i segnali di paura; abbiamo il dovere di agire nell'obiettivo di sostenere la fase di transizione che stiamo attraversando. Abbiamo il dovere di non lasciare soli gli esodati, 350.000 uomini e donne che, a seguito della riforma delle pensioni del 2011, non hanno più un lavoro né una pensione. Come Gruppo Per il Terzo Polo (Apl-FLI): grazie anche all'impegno del senatore De Angelis, ci siamo spesi in Commissione con un apposito emendamento affinché la vicenda fosse nella massima considerazione da parte del Governo.

L'ampia condivisione su un ordine del giorno approvato in Commissione è solo un primo passo; aspettiamo dal Governo un segnale risolutivo per sanare una volta per tutte la questione.

Il lavoro è solo uno dei capitoli del più ampio tema del *welfare*; sul punto crediamo sia necessario che il Governo dia un segnale forte per innovare l'attuale impianto che fatica a tenere la barra sotto il peso incessante della recessione e dei cambiamenti sociali e demografici in corso: l'invecchiamento della popolazione, con le conseguenti esigenze assistenziali che ne derivano, il cambiamento della matrice demografica, le nuove forme di povertà che crescono ovunque in Italia, e che investono categorie mai interessate prima, il dovere di assicurare adeguata assistenza ai meno fortunati perché affetti da disabilità.

Laddove lo Stato era assente, il volontariato ed il terzo settore hanno offerto un contributo vitale quali ammortizzatori rispetto alle carenze del pubblico. Investire nel sociale è, nell'immediato, dare risposte alle esigenze del vivere quotidiano delle persone; ma soprattutto, in termini di sistema, significa promuovere la coesione sociale quale imprescindibile tessuto connettivo del Paese. Su questo tema non possiamo dare adito ad esitazioni o ad interventi tardivi.

Dopo i provvedimenti sulle liberalizzazioni e sulle pensioni, accogliamo la riforma del mercato del lavoro come un altro passo all'interno di un percorso - e sottolineiamo che si tratta di un percorso - il cui risanamento è ancora lontano dall'essere concluso, e siamo quindi responsabilmente consapevoli che i cambiamenti non possano avvenire in un'unica soluzione, ma lavoriamo insieme al Governo, convinti che questa sia la strada sulla quale continuare. *(Applausi dai Gruppi Per il Terzo Polo: APl-FLI, PD e PdL. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Garavaglia Massimo. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA Massimo (LNP). Signora Presidente, la riforma del mercato del lavoro al nostro esame è uno dei segni di spunta che il Governo si appresta a mettere sulla famosa lettera della BCE. Poco conta il risultato effettivo: conta la spunta. È questo l'approccio del Governo rispetto alla materia, e purtroppo anche quello della maggioranza, che, a furia di fare compromessi, è arrivata ad accettare una riforma che risolve ben poco. Sarebbe stato bello varare una vera riforma, in un mercato che sappiamo essere regolato non proprio bene nel nostro Paese. L'attuale riforma invece, così come concepita, non risolverà la questione, per due motivi: il primo è legato alla pressione fiscale; l'altro, alla competitività e alla produttività del sistema Paese.

Tutti indistintamente concordano sul fatto che il costo del lavoro nel nostro Paese ha raggiunto livelli intollerabili, da record mondiale. Quindi, se proprio si doveva fare una riforma, che necessariamente comporta dei costi, questi avrebbero dovuto essere coperti da un taglio di spesa pubblica. In tal caso, non ci sarebbe stato niente da dire: sarebbe andato bene, perché si sarebbe fatto un intervento intelligente. Se però i tre miliardi che servono verranno ricavati da maggiori imposte, soprattutto da maggiori costi aziendali, è ovvio che il risultato non sarà più lavoro, ma minore occupazione. In questo caso non serve niente. Non servono professori né tecnici, ma semplicemente il buonsenso: il risultato sarà meno lavoro.

Faccio un esempio elementare. Rispetto al miliardo che incasseremo a seguito dell'intervento sulle auto aziendali, qualcuno ha fatto il conto di quanti concessionari chiuderanno per questa operazione? È ovvio che il mercato dell'auto, soprattutto delle auto cosiddette di lusso, vive di questo, di auto aziendali che poi vengono rivendute. Tassandole in questo modo, semplicemente non verranno acquistate, oppure, come accade adesso, verranno acquistate in Germania, con la conseguente perdita di posti di lavoro.

Perderemo quindi posti di lavoro: questo è il risultato immediato di una copertura sbagliata, fatta sulle imposte. Quindi - e questo ci dispiace - il Governo persevera nella sua linea: siccome dobbiamo raggiungere il pareggio di bilancio, dobbiamo coprire tutto (e ci mancherebbe altro che non copriremmo entrate e uscite); come lo facciamo? Mai riducendo la spesa, sempre aumentando le tasse. Risultato? Meno posti di lavoro. Questo è purtroppo l'esito scontato di tale riforma.

La seconda occasione persa è ancora più grave, perché stiamo vivendo come sistema Paese un drammatico calo di competitività e di produttività. Al di là di ciò, abbiamo innescato e incentivato un dualismo tra sistema privato e sistema pubblico che, alla fine, porterà alla luce contenziosi ancora più forti. Infatti, mentre, da un lato, si impongono maggiori costi alle aziende e si garantisce flessibilità, però facendola pagare anche cara, nel pubblico si stragarantisce l'assoluta inamovibilità, si toglie quel poco di meritocrazia e di premialità che era stata inserita, eccetera. Ebbene, proprio nel pubblico avremmo invece un'occasione enorme. Faccio una provocazione, che però ha un senso. Nel lontano 1778, Patrick Henry (cito nuovamente il simpatico e mitico personaggio della Rivoluzione americana), di fronte alla crisi del debito, ebbe modo di dire: non si esce dalla crisi del

debito cambiando Governo ma semplicemente lavorando di più. Sono passati un po' di anni, però siamo ancora lì. Pensiamo di inventarci trucchetti, invece basterebbe lavorare di più. Faccio questa piccola provocazione, che non è poi così piccola, perché l'articolo 1 della Costituzione afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro, non che è fondata sul lavoro dipendente, tantomeno sul lavoro dipendente pubblico. Non esiste motivazione al mondo che possa giustificare che un dipendente pubblico lavori 36 ore alla settimana e un privato 40. Questa diversità di trattamento è scritta da qualche parte? Se uno poi fa il calcolo dei netti orari, vede che l'ingiustizia diventa pesante, a parità di lavoro svolto.

Prendiamo l'esempio più semplice, l'operaio del Comune e l'operaio della cooperativa che fanno lo stesso lavoro. Se guardiamo i netti orari, facendo quattro ore in più alla settimana, quindi due giorni di lavoro in più al mese e quindi 24 giorni di lavoro in più all'anno (un mese di lavoro in più), è ovvio che il netto orario dell'operaio privato è più basso di quello dell'operaio pubblico; l'operaio pubblico inoltre è inamovibile, ha il posto garantito per sempre, mentre quello del privato è precario per definizione, perché le aziende private sono sul mercato, e possono chiudere, mandando a casa i dipendenti. Ma le ingiustizie sono ancora più grosse a livello dirigenziale, dove la componente variabile è pressoché nulla nel pubblico e, quando esiste, seppur piccola, è semiautomatica, per non dire automatica, mentre nel privato ha un peso maggiore.

Al di là delle ingiustizie, se non capiamo che in questo momento storico si esce dalla crisi lavorando di più non andiamo da nessuna parte. Faccio allora una provocazione: perché non portare anche nel pubblico lo stesso numero annuo di ore lavorate che sono previste nei contratti privati? Uniformiamo pubblico e privato in un bel contratto unico, e in questo modo recuperiamo un'enormità di ore lavorate, e quindi anche di produzione. Quando si lavora 24 giorni in più all'anno non avremo quindi più scuse per i faldoni che si accumulano, per le code agli sportelli, per i processi che non finiscono mai e per quant'altro. Oltre a ciò, tale recupero di competitività - ovviamente a costo zero, perché se aumentiamo anche i costi non andiamo da nessuna parte - consente di fare un'altra operazione assolutamente necessaria.

Noi abbiamo l'assoluta necessità di ridurre la spesa pubblica: ce lo diciamo in tutte le salse. Abbiamo anche inserito in Costituzione il pareggio di bilancio. Bene, ma al pareggio di bilancio ci si arriva in un solo modo, se c'è un buco tra entrate e uscite: o si alzano ancora le entrate o si abbassano le uscite. Alzare le entrate, quando si è al record mondiale di pressione fiscale, è impossibile (e se qualcuno pensa che sia ancora possibile farlo, si va a schiantare contro un muro). Purtroppo, vediamo che anche qui tutta la copertura è ancora presa dal lato entrate (l'ennesimo errore): ma non si potrà continuare così in eterno.

Il buco tra entrate e uscite quest'anno sarà ancora di circa 35-40 miliardi di euro, e l'anno venturo dovremo coprirlo. Come? Non con altri 35-40 miliardi di entrate, bensì tagliando la spesa. Come si taglia la spesa? Quali sono le voci di spesa importanti? La voce di spesa più grossa, le pensioni, è stata già aggredita, nel senso che in pensione non ci si va praticamente più, perché si crepa prima: quindi, sul lato pensioni non c'è più niente da fare, perché non ci sono più margini.

Il resto della voce di spesa riguarda il personale. È chiaro che aumentare il numero di ore lavorate, a parità di costo, consente di fare l'altra operazione necessaria, che è la riduzione del peso della macchina pubblica. Allora, basta prendere la tabellina del Governo sulla cosiddetta *spending review*, a pagina 15. Uno prende questa bella tabellina, e che cosa scopre? Scopre che in Lombardia, tra personale, reddito e consumi intermedi, spendiamo 3.600 euro *pro capite*, mentre la media italiana è di 4.330 euro. Semplicemente facendo la differenza e moltiplicandola per 50 milioni, che sono gli abitanti del Paese meno i 10 milioni della Lombardia, risparmiamo 34 miliardi di euro.

Adesso la chiamano *spending review*, in inglese; noi li chiamavamo costi *standard* e federalismo, ma è la stessa cosa: significa ridurre il peso della macchina pubblica e il personale del pubblico impiego. In Gran Bretagna, con la *spending review* - Sottosegretario, lei lo sa benissimo - riducono la macchina pubblica di 490.000 unità. Magari noi non ce la faremo per mezzo milione di unità, ma almeno per 300.000 è necessario farlo. Questa cosa va fatta in fretta, e aumentare il numero di ore lavorate nel pubblico consente di farlo in maniera indolore. (*Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lannutti. Ne ha facoltà.

LANNUTTI (*IdV*). Signora Presidente, signora Ministro del lavoro (che non c'è), colleghi, la nostra è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, non sui licenziamenti facili e sulla dittatura dello *spread* e della Banca centrale europea. Oggi, nell'Atto Senato che riguarda la riforma del lavoro, discutiamo invece di abrogare uno dei capisaldi delle conquiste dei lavoratori, quell'articolo 18 della

legge n. 300, che offre ai lavoratori tutela di rango costituzionale, con la centralità della persona umana che si concretizza nel lavoro.

Nei giorni scorsi sono state fornite le statistiche sulla disoccupazione che, tra i giovani fino a 24 anni, è volata al 35,9 per cento. Ieri l'ISTAT, nel rendere nota la fiducia dei consumatori, il cui indice del clima a maggio è diminuito da 88,8 a 86,5, con l'indice economico generale sceso da 71,6 a 64,4, e la situazione economica calata da 140 ad 80, ha segnalato che l'unico indice che aumenta è il saldo relativo alle aspettative sulla disoccupazione, che da 106 è passato a 113.

La signora Ministro del lavoro (che non c'è), che ha prorogato il collezionista di poltrone Antonio Mastrapasqua come commissario unico nella super-INPS fino al 2014, senza peritarsi dei gravissimi conflitti di interessi, anche di ordine coniugale, all'interno di una pletora di collegi sindacali e consigli di amministrazione, qualche giorno fa in Messico ha gettato la maschera, affermando che la sua riforma del mercato del lavoro avrà la finalità di rendere più facili i licenziamenti per ragioni economiche e disciplinari: un vero e proprio smantellamento delle conquiste dei lavoratori, quelle sì costate lacrime e sangue, non lacrime di cocodrillo.

Non certo per vostre responsabilità, ma a fronte di stipendi medi degli italiani tra i più bassi dell'Eurozona, addirittura inferiori a quelli della Grecia, con un precariato spaventoso e con un lavoratore italiano che in media ha guadagnato 23.406 euro lordi (la metà che in Lussemburgo), l'unica ricetta del liberalismo d'accatto che trovate è quella di smantellare le garanzie che danno dignità al lavoro.

Nell'ultima relazione presentata nei giorni scorsi l'ISTAT ha fotografato la situazione di gravissima crisi economica del Paese, con il divario tra Nord e Sud, livelli di povertà che aumentano e una serie di altri dati. Tra il 1993 e il 2011, le retribuzioni contrattuali in Italia in termini reali sono rimaste ferme, con una crescita per le retribuzioni congelata a quella di 20 anni fa, mentre corrono prezzi e tariffe, con un gravame di ben 2.200 euro su base annua e una pressione fiscale che ha raggiunto livelli insostenibile. L'ISTAT ha confermato ciò che associazioni, come Adusbef e Federconsumatori, denunciano da molti mesi: retribuzioni ferme, perdita del potere di acquisto, gravissima iniquità sociale, evasione fiscale, pressione fiscale arrivata ai limiti della decenza, con il tributo IMU che darà il colpo di grazia, mentre banchieri ed assicuratori festeggiano l'esenzione IMU sulle fondazioni bancarie e le ricche trimestrali con utili derivanti da 270,8 miliardi di prestiti triennali della BCE di Mario Draghi e Goldman Sachs al tasso dell'1 per cento.

Tra il 1993 e il 2011, dunque, le retribuzioni contrattuali reali sono rimaste ferme, e dall'inizio della recente crisi economica, dal 2008, le famiglie hanno visto crescere del 2,1 per cento il reddito disponibile in valori correnti, cui è corrisposta una riduzione del potere d'acquisto 5 per cento, mentre nel 2011 lo stesso potere d'acquisto delle famiglie per abitante è del 4 per cento inferiore a quello del 1992: questo vuol dire che la riduzione forzosa dei consumi impedisce la ripresa economica e getta il Paese nella disperazione per il credito negato o revocato e per la persecuzione fiscale a danno dei contribuenti onesti. L'Italia è in fondo alla classifica europea per il cosiddetto contributo rosa, e non mi dilungo su questo.

Lei, signora Ministro del lavoro, che non c'è, ha già fatto molti danni ai lavoratori, ai pensionati ed agli esodati e ha aggravato la situazione con la nomina del professor De Felice all'INAIL (un'occupazione militare del potere dal Governo tecnico per smantellare le garanzie pubbliche e magari appaltare a qualche banca amica o assicurazione i bocconi ghiotti dell'infortunistica, lasciando al pubblico gli eventuali *deficit*).

Lei, signora Ministro, che non c'è, ha prorogato fino al 2014 il collezionista Mastrapasqua ed una super INPS che, con un uomo solo, gestisce oltre 700 miliardi di euro l'anno, e vanta sistemi informatici all'avanguardia contesi da tutto il mondo, non in grado però di fornire l'esatto numero degli esodati, gettati nella disperazione dal suo pressapochismo e dalle sue teorie accademiche, distanti dalla realtà. Questa super INPS annuncia un bilancio positivo di 800 milioni, dimenticando di conteggiare il fondo svalutazione crediti per oltre 3 miliardi di euro. I magistrati contabili di questa super INPS, che dovrebbero verificare i conti, viaggiano gratis sulle auto blu messe a disposizione da Mastrapasqua.

Voi, Governo di tecnocrati ed ottimati, eterodiretti da Goldman Sachs, da Bilderberg, dalla Trilatera e da quelle cancellerie europee che prediligono l'ortodossia monetaria che sta uccidendo l'Europa dei popoli, dopo aver cancellato la sovranità popolare, non avete approvato provvedimenti urgenti di ripristino delle commissioni bancarie o di sanatorie per l'abuso del diritto dei banchieri, che hanno sottratto al fisco 3,3 miliardi di euro. Voi, Governo senz'anima, figli della dittatura dello *spread*, che nel provvedimento salva Italia avete imposto l'obbligo di apertura di conto corrente ai vecchi per farli cadere nelle grinfie dei banchieri che stanno strozzando il Paese, dopo aver avuto prestiti triennali al tasso dell'1 per cento, avete offerto la garanzia statale settennale a 940 miliardi di obbligazioni bancarie tossiche o semitossiche, avete peggiorato le condizioni creditizie e il futuro dei

cittadini, della povera gente, a causa di quei banchieri che rifiutano o revocano gli affidamenti con un preavviso di 24 ore ad aziende e famiglie stremate dalla crisi.

Voi, che avete addossato ai vecchi ricoverati negli ospizi il pagamento dell'IMU e agli agricoltori, costretti a svegliarsi la mattina all'alba per cercare di produrre (e sono soggetti alla grandine): ebbene, loro devono pagare, le fondazioni bancarie no. Loro pagano sui cascinali e pagano perfino i terremotati sulle case inagibili, mentre avete esentato le fondazioni bancarie, che hanno ricevuto dividendi per 2,1 miliardi di euro dalle banche.

Voi, che avevate promesso il miracolo della riduzione dello *spread* senza riuscirvi; voi, signor Governo degli ottimati, dei tecnocrati, siete direttamente responsabili di una disperazione generale, perché colpisce alla cieca la povera gente, facendo gravare su di loro una pressione fiscale insostenibile. Ma il vento che soffia nel Paese spazzerà via una politica e un Governo di tecnocrati che, invece di salvaguardare l'interesse generale ed il bene comune, continua tutelare i soliti faccendieri, le cricche e i piduisti di complemento, ancora molto presenti, e che tirano le fila di un Paese stremato che non ce la fa più a sopportare l'illegalità.

Per questo, signora Ministro del lavoro, che non c'è, il Gruppo dell'IdV non potrà votare questa controriforma ad uso e consumo dei banchieri e della Goldman Sachs. (*Applausi dal Gruppo IdV e del senatore Rizzi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ichino. Ne ha facoltà.

***ICHINO (PD)**. Signora Presidente, onorevoli colleghi, signora Sottosegretario, che - contrariamente a quanto dice il collega Lannutti - è presente e rappresenta degnamente il Dicastero, vorrei innanzi tutto proporre alcune considerazioni che avrei dovuto svolgere ieri sera sulle due questioni di costituzionalità sollevate dall'Italia dei valori e dalla Lega, cosa che non ho potuto fare per l'incombere dell'orario di chiusura della seduta.

Per esprimere in modo più sintetico la nostra posizione al riguardo, porrei la questione così: un problema di costituzionalità esiste, ma non su questo disegno di legge, bensì sulla prospettiva di lasciare inalterato un ordinamento quale è quello che regola il mercato del lavoro oggi nel nostro Paese.

In primo luogo, esso consente di fatto che più di metà della forza lavoro sia esclusa dal campo di applicazione della normativa generale di protezione della stabilità del lavoro, come se l'articolo 35 della Costituzione valesse solo per l'altra metà dei lavoratori. Su questo punto non ho sentito accenti sdegnati da parte di chi ha sollevato le questioni di costituzionalità ieri respinte dalla nostra Assemblea.

In secondo luogo, il nostro è un ordinamento che ancora oggi, a più di sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non dispone di un sistema universale di sostegno del reddito dei lavoratori dipendenti che perdono il lavoro.

Il nostro è, infine, un ordinamento caratterizzato, ormai da sessant'anni, da una crepa profonda costituita dalla contraddizione tra il principio di insindacabilità delle scelte di gestione dell'impresa, riaffermato infinite volte in astratto nelle sentenze delle corti superiori ma anche dei giudici di merito, e le numerose regole che prevedono invece un penetrante e ben comprensibile nella vecchia logica (ma appunto in contraddizione non risolta con il principio di cui sopra) controllo giudiziale sulle scelte imprenditoriali medesime.

Per la prima volta in sessant'anni, nei quali numerose leggi importanti in materia di lavoro sono state varate (ma negli ultimi decenni soltanto al margine, soltanto sulla fascia dei *peripheral workers*), un disegno di legge affronta e risolve innanzitutto il problema di dotare il Paese di un sistema di assicurazione universale contro la disoccupazione, d'impostazione moderna, estesa a tutto il mondo del lavoro subordinato. Nell'immediato, parlare a questo proposito di lavoro subordinato significa che il problema non è interamente risolto (anche se c'è un inizio di risoluzione) per quella parte di lavoro dipendente costituita dai cosiddetti collaboratori parasubordinati. Qui resta un problema aperto, rispetto al quale l'impegno del Partito Democratico è di mantenere viva l'attenzione nel prossimo futuro. Quando le risorse disponibili lo consentiranno, sarà necessario un intervento più esteso e organico. Va anche detto però, a questo proposito, che, se le norme per il riassorbimento del precariato e di contrasto alla simulazione delle collaborazioni autonome produrranno il loro effetto, questo problema dovrebbe ridursi di peso, nel senso che l'area di scopertura dovrebbe necessariamente ridursi.

Questo, infatti, è il secondo punto essenziale della riforma: per la prima volta nell'ultimo quarantennio, da quando era incominciato a manifestarsi nel nostro Paese il fenomeno della fuga dal lavoro subordinato in funzione di elusione ed evasione del diritto del lavoro, attraverso l'abuso

delle collaborazioni autonome, per la prima volta - dicevo - questo disegno di legge dispone una normativa volta a riassorbire almeno la maggior parte di queste forme di simulazione, difficilmente contrastabili con gli strumenti ispettivi e processuali fin qui utilizzati a tal fine.

Questo - osservo - è il presupposto indispensabile per poter arrivare al riequilibrio di quello che è manifestamente un assetto insoddisfacente, quello della contribuzione previdenziale nella zona oggi grigia per mancanza di criteri di distinzione tra la simulazione e il vero lavoro autonomo. Se consideriamo che la contribuzione previdenziale sui redditi dei veri liberi professionisti iscritti alla gestione separata dell'INPS grava interamente sui medesimi, se consideriamo che la contribuzione previdenziale grava su di essi in rapporto al costo orario complessivo in misura superiore rispetto a quanto grava sul costo orario complessivo del lavoro subordinato, se consideriamo che già oggi la contribuzione previdenziale grava sui liberi professionisti in questione in misura nettamente superiore rispetto a quanto essa grava sui redditi dei liberi professionisti iscritti a casse pensionistiche di categoria, credo che sia evidente il dovere di noi tutti di impegnarci affinché, nell'ambito di una generale armonizzazione delle aliquote di contribuzione previdenziale gravanti sui liberi professionisti, a partire dal 2013 si realizzi una revisione anche del programma che in questo disegno si esprime e sul quale ho sempre manifestato il mio personale dissenso (non solo mio personale, del resto: abbiamo sentito come anche il collega Nerozzi abbia espresso poco fa la stessa posizione) rispetto alla scelta qui compiuta dal Governo. L'aliquota sui veri liberi professionisti della Gestione Separata INPS può essere armonizzata rispetto alle altre proprio in quanto il criterio distintivo fra vera libera professione e parasubordinazione, che deve diventare lavoro dipendente protetto, si affermi in modo chiaro e netto.

Il terzo pilastro di questa riforma, coesistente rispetto ai primi due, è costituito dall'allineamento del nostro ordinamento con il resto d'Europa anche in riferimento alla disciplina dei licenziamenti. A questo proposito l'intendimento fondamentale della riforma può esprimersi sinteticamente così: realizzare un ordinamento nel quale quella che la teoria generale del diritto qualifica come *property rule*, cioè la sanzione reintegratoria, si applichi nei casi di lesione di diritti fondamentali della persona: il diritto alla libertà, alla dignità e onorabilità personale e quindi la discriminazione o l'accusa totalmente infondata. Questi sono i casi in cui deve applicarsi la sanzione reintegratoria. In tutti i casi in cui, invece, sia in gioco soltanto un interesse economico o professionale del lavoratore, in linea con quanto accade in tutti i grandi ma anche meno grandi Paesi occidentali, industrializzati e avanzati, si deve applicare la cosiddetta *liability rule*, cioè si deve stabilire un indennizzo. Qui si realizza il superamento della contraddizione tra insindacabilità delle scelte gestionali e controllo sulle medesime scelte in funzione di tutela del lavoratore. L'indennizzo diventa il filtro delle scelte imprenditoriali, nel senso che diventa una misura automatica della perdita attesa dall'impresa a causa della prosecuzione del rapporto e fissa la soglia oltre la quale la perdita stessa non può essere accollata al bilancio aziendale.

Ecco, con questo disegno di legge, anche se con qualche elemento di compromesso che rende meno nitida la linea di separazione tra *property* e *liability rule*, noi affermiamo questo principio e in questo modo, ripeto, ci allineiamo, molto opportunamente, al resto dell'Europa.

Vorrei solo aggiungere, Presidente, che le principali questioni di costituzionalità che sono state poste e respinte ieri si appuntano fondamentalmente su quest'ultimo aspetto del disegno di legge, quasi che la nostra Costituzione sancisca un principio di immodificabilità costituzionale del campo di applicazione della *property rule* in materia di licenziamenti. È evidente che non può essere così perché, se fosse così, sarebbe incostituzionale tutta l'area del nostro diritto del lavoro dove la reintegrazione non si applica (infatti, ad esempio, alle imprese che contano fino a 15 dipendenti la *property rule* non si applica). La stessa Corte costituzionale lo ha detto più volte nell'arco dell'ultimo mezzo secolo. Ad esempio lo ha affermato nel 1965, nell'epoca in cui si discuteva della prima legge sulla giusta causa, quando ha avvertito come fosse molto opportuna quella legge specificando, però, che essa non era costituzionalmente vincolata. Lo ha ripetuto nel 2000, in occasione del referendum promosso dai radicali per l'abolizione dell'articolo 18, quando ha sancito la legittimità di quel referendum, proprio sul presupposto che la reintegrazione non è principio costituzionalmente vincolato; e lo ha ribadito nel 2008 con la sentenza n. 351, dove ha rammentato che la reintegrazione può essere costituzionalmente vincolata nel settore pubblico, laddove essa tuteli un interesse pubblico alla libertà di esercizio della funzione pubblica contro discriminazioni o pressioni indebite, ma ha espressamente ribadito la non applicabilità di tale vincolo costituzionale nel settore privato.

Dunque, non solo possiamo respingere serenamente quelle questioni di costituzionalità, ma dobbiamo riaffermare che la Costituzione non afferma affatto un principio di immodificabilità di vecchie tecniche di tutela, bensì afferma il principio di necessario contemperamento tra le forme di tutela che il legislatore, nella sua discrezionalità, adotta e un principio di diritto al lavoro di chi il

lavoro non lo ha, che troppo spesso viene dimenticato. Viene dimenticato, soprattutto, dai paladini di una "costituzionalità" che, secondo i loro intendimenti, dovrebbe servire soltanto a paralizzare il sistema, impedendo la sua evoluzione verso forme più progredite e avanzate. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Castro e Sbarbati. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

BUGNANO (*IdV*). Signora Presidente, desidero ringraziare la signora Sottosegretario per la sua presenza in Aula, ma al contempo chiederle di rivolgere al Ministro una sollecitazione, quella cioè di venire lei in Aula, durante la discussione generale di questo provvedimento. È chiaro, infatti, che l'importanza del tema che stiamo trattando richiederebbe la presenza della titolare del Dicastero, anche per una questione di rispetto dell'Assemblea e di chi sta intervenendo in discussione generale. Il Ministro, peraltro, non è stata presente in molte delle sedute della Commissione, poiché si trovava all'estero per motivi istituzionali, ma credo che anche questo non sia stato corretto dal punto di vista istituzionale, perché dobbiamo guardare non solo alla forma, ma anche alla sostanza. Questo, dunque, è un appello che rivolgo a lei, senza nulla togliere, ovviamente, al suo ruolo e all'importanza della sua presenza in questa sede.

La rilevanza del provvedimento che stiamo trattando oggi credo debba partire dall'analisi di quella Costituzione che il senatore Ichino ha richiamato poco fa. È indubbio che il rilievo costituzionale del diritto del lavoro costituisca una delle manifestazioni più significative e importanti di quella caratterizzazione in senso sociale dello Stato democratico che trova nella nostra Carta costituzionale la sua espressione fondamentale.

La nostra Carta costituzionale si apre proprio con la definizione della forma di Stato repubblicana, democratica e fondata sul lavoro. Quindi, oltre ad un elevato valore simbolico, il suo significato profondo si concreta nel legame tra la centralità della persona umana e quella del lavoro, non come fine a se stesso, né come mero strumento per il conseguimento dei mezzi di sussistenza, ma come tramite necessario per l'affermazione della personalità. Ecco perché questo provvedimento, in tutte le sue sfaccettature, ha certamente un rilievo costituzionale e, al di là della pregiudiziale di costituzionalità che ieri l'Aula ha ritenuto di dover respingere, credo che dal punto di vista sostanziale non possiamo non esaminare questo provvedimento nel rispetto e nella cornice più generale dei principi sanciti dalla nostra Carta costituzionale. Ed è proprio per questo che il Gruppo dell'Italia dei Valori ha appuntato tante e tante critiche a questo provvedimento, sia sulle misure che riguardano le forme contrattuali sia su quelle concernenti le nuove norme sui licenziamenti, che molto bene la nostra relatrice di minoranza, la senatrice Carlino, ha illustrato.

Ora, il quadro economico a livello internazionale in cui ci troviamo ad operare non è dei migliori. Ecco perché questa riforma del lavoro sarebbe stata importante se fosse stata fatta come si sarebbe dovuto farla, o almeno, come noi pensiamo che avrebbe dovuto essere realizzata: avrebbe potuto aiutare la nostra Italia. Dico questo perché l'OCSE ha rivisto nelle sue ultime valutazioni le previsioni sul PIL per il nostro Paese nettamente al ribasso, e ha anche previsto, legato a queste previsioni negative, un ulteriore sensibile incremento della disoccupazione. Questo dato peraltro ci viene anche dall'ILO. Quindi, si tratta di organismi internazionali assolutamente autorevoli.

Dunque, l'OCSE prevede per l'Italia una contrazione del PIL nel 2012, e anche per il 2013. Per quanto riguarda la disoccupazione, quest'anno si prevede che raggiungerà il 9,4 per cento, quindi un punto percentuale in più rispetto al 2011, e vi sarà un ulteriore aumento del tasso di disoccupazione nel 2013. Le categorie più colpite sono quelle dei giovani e dei disoccupati di lunga durata. Poi ci sono moltissimi lavoratori che escono completamente dal mercato del lavoro. Inoltre, c'è un'ultima categoria (ma non ultima per importanza): quella dei giovani che non studiano, non lavorano, non frequentano corsi di formazione e che, secondo gli ultimi dati, ha raggiunto il livello allarmante di un milione e mezzo di individui.

Tutto questo, mentre si registrano un rallentamento dell'economia e una difficoltà delle aziende italiane all'accesso al credito, nonostante le importanti immissioni di liquidità da parte della BCE. Le nostre piccole e medie imprese, che rappresentano il substrato economico più importante dell'economia italiana, continuano ad avere difficoltà di accesso al credito bancario; i tassi di interesse continuano ad aumentare, e questo ovviamente fa sì che non si crei nuova occupazione.

L'OCSE ci ha anche ricordato un altro tema che da sempre in Italia rappresenta un problema grave per il sistema occupazionale, cioè gli altissimi costi che ha il nostro lavoro, cui consegue una tendenza alla riduzione degli stipendi per renderli più conformi alla produttività tali da rilanciare e spingere la competitività.

In tutto questo, credo che questa riforma del lavoro non offra nessuna via d'uscita. Intanto, possiamo dire, in termini generali, che, come è successo per il provvedimento liberalizzazioni, il disegno di legge è nato in un modo, ma poi la mediazione fra il Governo e i partiti che lo

sostengono ha fatto sì che la riforma di lavoro che ne è scaturita e di cui oggi discutiamo in Aula sostanzialmente comporti maggiore rigidità in uscita e rechi una regolamentazione dei licenziamenti - cui poi accennerò alla fine del mio intervento - che non solo toglie tutele ma che è talmente farraginoso da creare le basi per moltissimo contenzioso nei tribunali, che si produrrà non solo per i licenziamenti in sé ma anche per la interpretazione della normativa stessa. Ma ne parlerò in seguito.

Credo che questo Governo dei tecnici avrebbe dovuto avere molto più coraggio in ordine alle limitazioni delle forme del lavoro parasubordinato e al percorso verso la stabilità di chi cerca lavoro. Questo progetto, nonostante quello che ho riferito sui dati che ci giungono dall'OCSE, a mio parere guarda pochissimo ai giovani rispetto alle intenzioni iniziali. Il compromesso che si è concretizzato tra i partiti che sostengono il Governo ci consegnerà quindi, dopo l'approvazione di questo provvedimento - che noi speriamo non avvenga, ma ovviamente noi siamo all'opposizione, siamo cioè una minoranza - un mercato del lavoro che non risolve il suo dualismo e che - lo voglio ricordare perché per me è un passaggio importante - aumenta la complessità della procedura dei licenziamenti, eliminando le tutele.

Per quanto riguarda il lavoro stabile, continua a non esserci un reale canale d'ingresso nel mondo del lavoro, con percorso verso la stabilità. In base alla normativa proposta, noi riteniamo che non possa esserlo l'apprendistato, dato che al termine del periodo formativo si può essere licenziati senza alcun tipo di compenso.

In ordine ai contratti temporanei, è stata sicuramente peggiorativa la proposta licenziata dalla Commissione, e molto pericolosa in merito ai principi. È il caso, ad esempio, della soppressione dell'obbligo di indicare la causale nel primo contratto a tempo determinato con la durata massima di sei mesi. Di fatto, in questo modo credo che la precarietà verrà aumentata e, soprattutto, resa lecita. Infatti, è proprio l'obbligo di indicazione della causale nella lettera di assunzione che aveva finora permesso di reprimere quel fenomeno sufficientemente abusato rispetto a questo tipo di contratto.

Soprattutto, per come viene definita questa tipologia di contratto, possiamo dire che vi sia una grave incrinatura del principio per cui, essendo il contratto a tempo indeterminato la forma normale di impiego nel lavoro, il contratto a termine dovrebbe essere un'eccezione.

Nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento, voglio parlare della norma sui licenziamenti.

Come abbiamo detto, essa ha tolto tantissime tutele, ma soprattutto è stata scritta in modo così farraginoso (parlo con coscienza di causa, visto che nella mia vita civile svolgo la professione di avvocato che si occupa di cause di lavoro) creerà molto contenzioso, perché è veramente scritta molto male.

Ma prima di parlare di questo voglio accennare alla reintroduzione del tentativo obbligatorio di conciliazione sul licenziamento economico (lo definisco così per semplicità). Sappiamo tutti che questo strumento, che era stato introdotto e di cui in seguito è stata eliminata l'obbligatorietà, non ha funzionato, non ha mai funzionato nelle controversie individuali di lavoro, anche quando si trattava di conciliare lievi differenze retributive. Mi chiedo: come potrà funzionare in una fattispecie di licenziamento economico che, anche dalla discussione sul provvedimento, è risultata essere la più difficile, la più difficoltosa ed anche la più grave per il lavoratore?

Aver voluto mantenere con tanta caparbia l'obbligatorietà di questa procedura (che poteva essere introdotta, ma lasciata come facoltativa), aver previsto al comma 7 dell'articolo 13, che il comportamento complessivo delle parti che verrà tenuto durante l'espletamento di questa procedura verrà valutato dal giudice, addirittura, per valutare l'indennità risarcitoria e, addirittura, per l'applicazione degli articoli 91 e 92 del codice di procedura civile (che, sostanzialmente, riguardano la lite temeraria) credo sia gravissimo. È chiaro infatti che in tal modo si andrà ad intaccare la parte debole del rapporto (cioè il lavoratore), che potrà anche vedersi condannata in un successivo giudizio per lite temeraria, per non aver accettato un accordo che magari era inaccettabile e che, legittimamente, pretendeva di vederselo valutare (il licenziamento che gli è stato intimato) davanti al giudice.

Mi appello a quest'Aula, come ho già fatto nei miei interventi in Commissione, dove ho rilevato che anche da parte dei relatori non c'era alcuna disponibilità, neanche a ragionare, su ciò, affinché si ripensi a questo strumento: non dico di eliminarlo ma, quanto meno, di renderlo facoltativo.

Il tempo non ci consente di addentrarci nella normativa ed esaminarla nel dettaglio con riguardo ai licenziamenti.

Voglio però riproporre al Governo un altro tema che ho cercato di evidenziare in Commissione. Nel provvedimento in esame, all'articolo 14, sui licenziamenti, ad un certo punto si legge che dall'indennità risarcitoria verranno detratte le somme che il lavoratore ha percepito per lo

svolgimento di altra attività lavorativa, nel periodo di estromissione (e fin qui *nulla quaestio*), e poi avete scritto: «nonché quanto avrebbe potuto percepire dedicandosi con diligenza alla ricerca di una nuova occupazione».

Voi capite che scrivere una cosa del genere in un testo legislativo darà adito a tantissimi contenziosi. Ma chi è che dovrà stabilire se è stata usata una diligenza adeguata per ricercare una nuova occupazione? Vi rendete conto che, soprattutto in un periodo di crisi economica, la ricerca di una nuova occupazione in questo modo viene a penalizzare il lavoratore, perché è chiaro che sarà il giudice che lo stabilirà? La mia domanda era ironica. Qual è la diligenza minima richiesta in un periodo di crisi economica per dimostrare che una persona, volontariamente e in modo diligente, ha ricercato una nuova occupazione? Che cosa sarà? Iscrivere nelle liste di disoccupazione? Che cosa sarà? Presentare dieci, venti o cento domande? È una cosa assurda. Quando io l'ho fatto notare in Commissione, mi è stato risposto che la giurisprudenza usa già questa tipologia di impostazione. Ho risposto che è vero che la giurisprudenza la usa, ma, proprio perché è stato detto in molte sentenze, ha creato tantissimi, ulteriori contenziosi. E poi, un conto è sentirlo dire da qualche giudice, un conto è scrivere in un testo legislativo e acclarare, con una formulazione così generica, un principio di ulteriore penalizzazione per i lavoratori. Infatti, voglio vedere questo testo legislativo alla prova quando andremo nelle aule giudiziarie. Quindi, anche su questo, ho voluto riprendere l'argomento e riappellarmi al Governo, perché magari in un atto di respipiscenza operosa possa rivedere le sue valutazioni.

Compressivamente quindi, anche se molto per sommi capi, credo di aver evidenziato diversi punti per cui questa riforma del lavoro non può essere accettata. Spiace anche vedere, e concludo veramente, che forze politiche che si dicono a favore dei lavoratori abbiano potuto accettare questa proposta così come uscita dalla Commissione, perché io credo che questa riforma non solo non creerà nuova occupazione, ma penalizzerà fortemente i lavoratori che si affacceranno al mondo del lavoro, soprattutto i giovani, sia nel momento dell'ingresso sia nell'ipotesi in cui dovessero essere licenziati. (*Applausi dal Gruppo IDV*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rizzi. Ne ha facoltà.

RIZZI (*LNP*). Signora Presidente, signora Sottosegretario, onorevoli colleghi, anche in considerazione del fatto che questo disegno di legge difficilmente potrà mai vedere l'illustrazione, la discussione e la votazione degli emendamenti, in quanto probabilmente questo Governo traballante per l'ennesima volta sarà costretto a porre la questione di fiducia, malgrado il suo ormai 92 per cento di consenso di maggioranza, approfitto di questa discussione generale per sottoporre all'Aula un problema che abbiamo già sollevato in Commissione, che naturalmente è stato sottostimato ed è finito nel calderone di tutte le varie proposte che si sono susseguite, e che invece ritengo meritevole di attenzione e di qualche riflessione, in previsione anche della costruzione di questo ormai inevitabile maxiemendamento.

Potremmo una volta tanto cercare di dare un senso a delle proposte, anche se dal punto di vista formale non ottimali, come ad esempio porre la fiducia, dandogli almeno determinati contenuti. All'articolo 63 di questo disegno di legge, noi del Gruppo Lega Nord avevamo presentato in Commissione un emendamento (il 63.0.4) riguardante la riscossione dell'IVA sugli insoluti. Vedo che la Sottosegretario, che ringrazio dell'attenzione, sta sfogliando il testo, quindi forse sta cercando proprio quel punto. La questione è estremamente semplice: spostare la riscossione dell'IVA sugli insoluti dall'azienda creditrice all'azienda debitrice. Mi spiego meglio. L'azienda che normalmente incassa, o dovrebbe di incassare, una fattura da parte di un'altra azienda deve poi pagare l'IVA: molto spesso succede che un'azienda non venga pagata, eppure, oltre al danno riceve anche la beffa, perché l'IVA la deve versare lo stesso. La proposta è estremamente semplice e prevede che l'Agenzia delle entrate chieda il versamento dell'IVA non a chi non ha ricevuto il pagamento, ma a chi il pagamento non lo ha effettuato. Mi sembra un fatto di assoluto buon senso che non interferisce sul bilancio dello Stato, essendo praticamente a costo zero: in pratica, invece di prendere la gabella dalla ditta sana che normalmente opera sul territorio e paga le tasse e che fino ad oggi scioccamente - perché è sciocco quello che accade attualmente - deve versare l'IVA su una fattura non incassata, l'emendamento propone che, trascorsi 30 giorni e superati i termini di pagamento della fattura tra privati, l'Agenzia delle entrate si rivolga direttamente alla ditta che non ha pagato la fattura all'altra ditta per incassare l'IVA.

Così inneschiamo un volano di virtuosismo aziendale sul territorio, dove andiamo a separare nettamente le aziende sane che lavorano, producono e pagano le tasse, e che è sciocco vessare ulteriormente chiedendo loro il pagamento dell'IVA su fatture non incassate, dalle altre che

evidentemente non sono così sane e valide dal punto di vista produttivo, che sono in ritardo con i pagamenti e quant'altro, su cui ci riversiamo.

Nel momento in cui questo decreto-legge vuole riordinare il mercato del lavoro credo sia più che giusto e doveroso che il mercato del lavoro, la competitività tra aziende separi quelle che sono in grado di stare sul mercato da quelle che non lo sono, evitando così che anche quelle di serie A, assolutamente valide per affrontare la competizione mondiale, vengano penalizzate da questa ulteriore gabella assolutamente ingiusta, perché deve essere versata su un reddito non percepito.

L'invito, ovviamente, signor Sottosegretario, è quello: prendetelo in considerazione nel maxiemendamento, perché mi sembra una proposta di assoluto buonsenso. *(Applausi dal Gruppo LNP. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caforio. Ne ha facoltà.

CAFORIO *(IdV)*. Signora Presidente, signora Sottosegretario, colleghi, «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»: articolo 1 della Costituzione. «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società»: articolo 4. «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori»: articolo 35. «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»: articolo 36.

Queste sono solo alcune delle disposizioni contenute nella nostra Carta costituzionale. I nostri Costituenti, infatti, hanno rivolto grande attenzione alle garanzie costituzionali attinenti al rapporto di lavoro, tanto da indurre alcuni a considerare il nostro testo costituzionale come "lavoristico".

In questa sede, vorrei soffermarmi solo sulle previsioni testé citate e riflettere su come la nostra società, le nostre istituzioni, abbiano con il tempo creato un enorme distacco tra quanto disposto e quanto in pratica attuato.

È un dato oggettivo che sussista un forte squilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro, violentemente aggravato dalla crisi economica in corso. Il lavoratore, di conseguenza, soffre di una grave debolezza economica e contrattuale e principi fondamentali, quale quello ad esempio disciplinante l'eguaglianza tra i contraenti, rischiano di essere fortemente lesi. Negli ultimi vent'anni il declino dell'economia italiana è andato di pari passo con la dequalificazione dell'offerta lavorativa, conseguenza diretta della ormai cristallizzata precarizzazione dei rapporti di lavoro. Basti pensare che oggi, in Italia, si contano 3,3 miliardi di ore di cassa integrazione tra ottobre 2008 e lo stesso mese 2011, oltre 4 milioni di precari e partite IVA, aperte semplicemente per occultare lavoro dipendente e un tasso di disoccupazione giovanile che sfiora il 30 per cento. E consideriamo che si tratta della media nazionale, perché se consideriamo talune realtà, credo siamo ben oltre il 50 per cento. Una situazione drammatica che i lavoratori, soprattutto giovani e donne, vivono ormai da molti anni.

I contratti di lavoro cosiddetti atipici, previsti e fortemente voluti dal legislatore perché considerati canali più idonei ad assicurare maggiori opportunità ed offerte lavorative, non hanno fatto altro che creare una società pervasa dall'inquietudine di chi non ha la certezza del futuro. La società in cui viviamo è frutto anche di quelle scellerate scelte. È in questa situazione, soprattutto, che il legislatore ha l'obbligo di tutelare e disciplinare il mercato del lavoro.

La proposta di riforma del Governo Monti, a nostro giudizio, non sembra muoversi in questa direzione. Sono molteplici, infatti, le criticità che non abbiamo esitato a sottolineare sia in Commissione sia in Aula. Abbiamo infatti notato in più occasioni come questa riforma innanzitutto non garantisca i lavoratori dagli abusi che i datori di lavoro spesso compiono in riferimento alle forme contrattuali parasubordinate e come, quindi, le giovani generazioni si trovino ancora a dover combattere in un giungla contrattuale per la propria sopravvivenza e, in rari casi, affermazione lavorativa.

La condizione di lavoro dei giovani è stata sempre più problematica rispetto a quella delle altre fasce di età; la crisi economica ha però aumentato la forbice del divario e ha addossato sulle loro spalle costi insopportabili. Costruire e pianificare un futuro, una famiglia, procedere nell'acquisto di un immobile è divenuta per il 90 per cento dei nostri figli un'operazione impossibile. Sono difficoltà oggettive, queste ultime, che rischiano di minare, nel lungo periodo, quella coesione sociale che è alla base del vivere civile e sereno di un Paese.

Non possiamo continuare a fare affidamento sulle famiglie e sull'importantissimo ruolo di ammortizzatori sociali cui queste ultime adempiono: il limite di sopportazione e la capacità propria dei nuclei familiari di perdurare in tale mansione è quasi giunta al limite, visto che la crisi economica ha interessato anche loro.

A nostro avviso, una buona riforma, nel rispetto di quanto correttamente disposto dal nostro dettato costituzionale, avrebbe dovuto limitare le forme di lavoro parasubordinato tutt'oggi esistenti e cercare di trovare una soluzione, al fine di stabilizzare quanti da anni lavorano con tale tipologia di contratto. Al contrario, questo Governo ha inteso abolire, ad esempio, l'obbligo di specificare la causale nel primo contratto a tempo determinato. Non dovendo infatti più specificare le esigenze produttive, organizzative o sostitutive, si genera, a nostro avviso, un pericoloso precedente e un'autorizzazione, tra le righe, ad abusare dei contratti a tempo determinato.

Reputiamo altresì grave la concessione dell'anno di moratoria alle imprese nel recepimento delle nuove disposizioni sulle partite IVA. In questo modo si consentirà alle aziende di continuare a celare rapporti di lavoro subordinato e di prorogare il termine entro il quale dovranno trasformare tali rapporti in collaborazioni coordinate e continuative.

Riguardo alle modifiche proposte in merito alla riformulazione dell'articolo 18, ne ha parlato già ampiamente la mia collega, senatrice Carlino, e quindi non mi dilungo.

Vorrei in questa sede sorvolare sui contratti atipici testé enunciati e soffermarmi sulla realtà delle ex agenzie interinali, meglio conosciute attualmente come centri per l'impiego, che negli ultimi anni hanno affiancato le strutture pubbliche abilitate nell'attività di reclutamento della forza lavoro: i cosiddetti uffici di collocamento. Si fa veramente grande fatica ad individuare la funzione che questi ultimi svolgono. Negli ultimi anni si è sostanzialmente deciso di depotenziarli favorendo, allo stesso tempo, la nascita di strutture private: i centri per l'impiego, per l'appunto. Questo ha comportato un considerevole aumento di costi e contribuito, a mio modesto parere, alla istituzionalizzazione del caporalato. Ritengo che questo tema sia del tutto trascurato e credo, invece, meriti un approfondimento.

Introdotta in Italia nella seconda metà degli anni Novanta dalla legge n. 196 del 1997, la forma di lavoro interinale fu abolita nel 2003 dal decreto legislativo n. 276 per sostituirla con la somministrazione di lavoro, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato.

In questi anni il contratto è cambiato nella forma, ma non nella sostanza. Rimangono infatti coinvolti non più due, ma tre soggetti: innanzitutto, il lavoratore, con una forza contrattuale sempre minore e prigioniero, in questo momento di crisi in misura ancora maggiore, del bisogno; l'azienda, che richiede la prestazione del lavoratore; il centro per l'impiego, che si pone, come il caporale alcuni anni fa, purtroppo ancora presente in alcune realtà del nostro Paese (penso alla Puglia e alla Calabria), in una situazione di intermediario tra le due figure precedentemente menzionate, provvedendo con l'azienda alla stipula di un contratto di fornitura a tempo di manodopera specializzata o, ancor più spesso, di semplice manovalanza.

Questi centri per l'impiego, se da un lato facilitano, almeno teoricamente, la possibilità di trovare lavoro da parte di disoccupati ed inoccupati, dall'altro, una volta riusciti nell'intento, trattengono una parte consistente delle retribuzioni dei lavoratori, secondo quanto stabilito peraltro dalla legge. Trattenute che ritengo possano tranquillamente essere considerate come un pizzo legalizzato. Tale meccanismo mette in seria difficoltà i lavoratori, costretti non solo a ricevere una retribuzione per contratto al limite della soglia di povertà, ma anche obbligati a subire, a causa delle trattenute operate dal centro per l'impiego, un ulteriore taglio di stipendio, in aggiunta alla costante perdita di potere d'acquisto causato dalla crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo. Credo sia doveroso che il Governo, il Parlamento e le istituzioni affrontino e si facciano carico di questo tema se si hanno veramente a cuore i diritti dei lavoratori.

Mi preme, inoltre, sottolineare come alcuni centri per l'impiego siano divenuti teatro di clientelismo e favoritismi; mere strutture volte a favorire l'impiego di forza lavoro direttamente riconducibile al signorotto politico di turno, piuttosto che ad altri, sconfessando anche lo scopo per il quale gran parte di esse sono state istituite: soddisfare, da un lato, le esigenze di aziende clienti bisognose di manodopera qualificata e, dall'altro, collocare la manodopera senza occupazione nelle varie realtà aziendali, basandosi esclusivamente sulle mere conoscenze e competenze tecniche possedute e fornendo allo stesso tempo un'opportunità professionale.

Il lavoro è un diritto sancito dalla nostra Costituzione e come tale deve essere garantito senza che vengano addebitate ai lavoratori situazioni, come dire, vessatorie che, a causa del ricatto occupazionale esistente, diventa impossibile contestare. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 (ore 11,36)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Aderenti. Ne ha facoltà.

ADERENTI (LNP). Signora Presidente, onorevoli colleghi, signora Sottosegretario, certamente il provvedimento che stiamo discutendo oggi è di fondamentale importanza; è forse il più atteso dai cittadini, che ripongono in esso le maggiori aspettative per il futuro, soprattutto per il futuro dei giovani, che nella situazione attuale non riescono a progettare la loro vita in assenza di certezze lavorative. La Lega Nord Padania ritiene si debba intervenire con urgenza, mettendo in campo strumenti che non siano solo di austerità, ma siamo di crescita, di creazione di nuova e buona occupazione, in un'ottica di patto, non di conflitto, tra generazioni e di valorizzazione delle diversità territoriali.

In un Paese in cui il mercato del lavoro è caratterizzato da grandissime disuguaglianze, con carenza di domanda strutturale e forti squilibri territoriali, e da un'elevatissima disoccupazione giovanile, femminile e di lunga data occorre la definizione di una strategia di intervento complessa che riesca ad agire con coerenza ed efficacia attraverso strumenti mirati di politica economica e di politica del lavoro.

Tra i vari aspetti del provvedimento, intendo soffermarmi sugli interventi previsti per il lavoro femminile, che rappresenta la parte più debole del mercato e soffre cronicamente di discriminazioni rispetto alla distribuzione del reddito, all'accesso alle tutele, alla valorizzazione delle competenze.

Per questo settore vorrei citare alcuni dati. Nel biennio 2008-2010 l'occupazione femminile è diminuita di 103.000 unità, pari all'1,1 per cento; è diminuita l'occupazione qualificata di 270.000 unità ed è aumentata quella non qualificata per 218.000 unità. Il tasso di occupazione femminile in Italia è solo al 46,7 per cento. Nell'industria è diminuita la presenza delle donne del 12,7 per cento, molto più che quella degli uomini, che è diminuita del 6,3 per cento, ed il *part-time* è cresciuto solo perché le imprese si sono viste diminuire le esigenze produttive.

Questa riforma del mercato del lavoro, per quanto attiene particolarmente alle esigenze delle lavoratrici, propone alcune misure che assumono un significato solo simbolico.

Occorre senz'altro mirare più in alto, non limitandosi al contrasto delle dimissioni in bianco, al troppo breve congedo di tre giorni continuativi di paternità obbligatoria e ai buoni per pagare le *baby sitter*. La Lega Nord ha sempre detto che occorre incrementare gli asili nido, anche con incentivi di carattere fiscale, e che è necessario predisporre politiche che vadano incontro alle esigenze delle giovani coppie ed alla estensione a tutte le lavoratrici della tutela della maternità.

Riteniamo che in questo provvedimento governativo non sia stato dato sufficiente risalto al peso del ruolo delle donne nella famiglia, né sono stati previsti incentivi per una effettiva maggiore presenza femminile sul mercato del lavoro, che può aumentare soltanto in presenza di una vera ripresa degli investimenti privati e pubblici nel *welfare*.

Vorrei far presente al Governo che è indispensabile premiare l'accesso delle donne alla formazione professionale, nonché predisporre interventi di forte contrasto alla discriminazione di fatto a danno delle donne imprenditrici o che svolgono attività autonoma per quanto riguarda l'accesso al credito.

Non è più rinviabile la concreta attivazione, per tutte le lavoratrici e soprattutto per le lavoratrici autonome, degli strumenti messi a disposizione dalla legislazione vigente al fine di rendere effettiva la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, per assicurare una presenza valida della donna all'interno della famiglia, soprattutto nei primi anni di vita dei figli per garantire loro un migliore e più equilibrato sviluppo. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO (IdV). Signora Presidente, onorevoli colleghi, signora Sottosegretario, voglio innanzitutto ribadire, come hanno già fatto i colleghi del Gruppo dell'Italia dei Valori, che a nostro giudizio la riforma presentata dal Ministro del lavoro non pare adeguata a perseguire l'obiettivo dichiarato, ovvero disegnare le condizioni per un mercato del lavoro dinamico e inclusivo, che contribuisca alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità.

Nel complesso la riforma può definirsi deludente, per almeno due motivi: sul piano della flessibilità in entrata, l'intervento appare debole e contraddittorio; sul piano della flessibilità in uscita, la riforma rischia di tradursi in un sostanziale lasciapassare di licenziamenti economici illegittimi, senza scardinare quella divaricazione di tutele che da sempre divide lavoratori destinatari di tutele forti (quelli a cui si applica la nuova versione dell'articolo 18) e lavoratori destinatari di tutele deboli

(a cui continua ad applicarsi la vecchia tutela obbligatoria), né favorire con ciò la diminuzione del lavoro precario.

Dalla mediazione tra Governo e partiti è uscita una riforma del lavoro con più rigidità in uscita in cambio di meno restrizioni all'abuso di contratti temporanei rispetto alla proposta iniziale. Ci sarebbe voluto molto più coraggio sulla limitazione delle forme di lavoro parasubordinato e sul percorso verso la stabilità di chi cerca lavoro a tutte le età.

Quanto è stato approvato guarda ancora meno dalla parte dei giovani rispetto al progetto iniziale, proprio mentre i dati sui redditi e la ricchezza delle famiglie contenuti nell'indagine della Banca d'Italia confermano l'acuto stato di disagio sociale dei giovani e il crescente ruolo di ammortizzatore sociale esercitato dalle loro famiglie.

Il compromesso che si è concretizzato tra i partiti che sostengono il Governo ci consegna un mercato del lavoro che non risolve il suo dualismo e che aumenta sia il cuneo fiscale che la complessità della procedura dei licenziamenti: lo sforzo è stato notevole e i risultati modesti.

Per ridurre davvero il dualismo ci sarebbe voluta una netta limitazione delle forme di lavoro parasubordinato e l'introduzione di un percorso verso la stabilità. La priorità assoluta rimane quella di prosciugare il parasubordinato offrendo un sentiero verso la stabilità a chi cerca lavoro a tutte le età. Questo obiettivo è stato tuttavia sacrificato a una confusa riforma dell'articolo 18 per tutti i lavoratori esistenti, che ha finito per trasmettere ansia a un Paese in recessione.

Al di là dei singoli aspetti problematici del disegno di legge al nostro esame, che verranno esaminati dai colleghi del Gruppo Italia dei Valori negli interventi che svolgeranno nel prosieguo del dibattito, desidero concentrarmi sul vero e proprio nodo dei *voucher* in agricoltura, questione niente affatto residuale, che ha rallentato le operazioni di voto in Commissione lavoro al Senato per il via libera al disegno di legge, dopo la presentazione di un emendamento dei relatori che prevedeva un restringimento dei parametri per l'utilizzo del lavoro occasionale di tipo accessorio.

Secondo il censimento agricolo, esistono 1,6 milioni di aziende e un milione di lavoratori dipendenti, di cui 850.000 circa a tempo determinato. Non si tratta di pochi lavoratori quindi, i quali svolgono importanti funzioni, a volte insostituibili da parte di altre forze lavoro. Si pensi, ad esempio, che in Pianura padana si è ormai venuto ad affermare un consolidato fenomeno sociologico: i mungitori sono nella stragrande maggioranza indiani e pakistani; senza di loro potremmo dire addio alla superba produzione lattiero-casearia a denominazione di origine di tutta la grande area padana.

Il lavoro accessorio, nella prima stesura del decreto legislativo n. 276 del 2003, era destinato a regolare attività marginali e si rivolgeva a destinatari a rischio di esclusione sociale e con difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro. Scopo della norma era quello di fare emergere prestazioni destinate ad incrementare l'area del lavoro nero. Il lavoro accessorio era soggetto a un doppio limite: 30 giorni e non più di 3.000 euro nel corso dell'anno solare nei confronti dello stesso committente. Successivamente, con la legge n. 133 del 2008, il campo di applicazione si è esteso all'agricoltura e ai lavori domestici nell'ambito dell'impresa familiare ed altre funzioni. Con la legge n. 33 del 2009 viene esteso l'ambito del lavoro accessorio includendovi le attività agricole di carattere stagionale. In via sperimentale, per il 2009 il lavoro accessorio è stato inoltre ammesso in tutti i settori produttivi per i percettori di trattamenti di integrazione salariale nel limite massimo di 3.000 euro e, da ultimo, la finanziaria 2010 ha ampliato l'ambito di applicazione della disciplina alle attività svolte nei maneggi e nelle scuderie e nell'ambito di qualsiasi settore produttivo da parte di prestatori di lavoro con contratto di lavoro *part-time*.

È su questo progressivo ampliamento dell'uso del lavoro accessorio, ed il suo carattere estensivo, che si costituisce il conflitto in corso. Le tesi sono contrapposte: il sindacato sostiene la tesi secondo cui l'uso del *voucher* può mascherare fenomeni di elusione delle regole dei contratti di lavoro; in sostanza, attraverso un uso indiscriminato del *voucher* le aziende evitano un rapporto di lavoro subordinato come definito dai contratti nazionali. Per contro, le imprese sostengono che l'uso del *voucher* ha consentito la emersione dal nero di moltissime situazioni (attività di raccolta e lavori stagionali specifici svolti da soggetti non agricoli quali studenti, stranieri, eccetera), con ciò aiutando il sistema produttivo.

A questo proposito, il dato quantitativo può essere interpretato nei due sensi: dal 1° agosto 2008 al 31 dicembre 2011 sono stati venduti *voucher* equivalenti a 10 euro per 4.892.826 unità. Si tratta, quindi, di tutto lavoro nero emerso o di elusione della norma?

Noi crediamo, in realtà, che il *voucher* abbia consentito un'emersione delle situazioni irregolari piuttosto che favorire l'elusione della norma, anche se non sono da escludere irregolarità diffuse, che devono assolutamente essere contrastate.

La discussione parlamentare sul disegno di legge sul lavoro per la parte specifica di merito si è sviluppata da un lato con una forte tensione verso la massima estensione dell'uso del *voucher* oltre

i confini stabiliti dalla norma in vigore. Come spesso accade, questa tensione ha provocato una reazione contraria altrettanto forte, con presentazione di emendamenti fortemente restrittivi per giungere ad una mediazione dei relatori, con la quale erano stati parzialmente recepiti anche gli emendamenti delle parti sociali che il Gruppo dell'Italia dei Valori ha voluto sostenere. In sostanza, il frutto di questa mediazione comportava che il *voucher* poteva essere utilizzato per tutte le funzioni lavorative per lavoratori non iscritti alle liste di collocamento, costituendosi così una discriminante qualitativa dei soggetti che potevano accedere al *voucher*. Tuttavia, tale vincolo era condizionato per i datori di lavoro solo a quelli con fatturato sotto i 7.000 euro annui, una fascia obiettivamente risibile rispetto alla platea di tutte le aziende.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 11,48)

(Segue DI NARDO). Si è così aperto un contrasto vivissimo fra Ministro dell'agricoltura e del lavoro nel merito e vi sono stati incontri senza successo fra le parti e dichiarazioni infuocate fra sindacato, senatori impegnati nella discussione e organizzazioni agricole. Giunti alla fine del dibattito in Commissione, ancora non si conosceva la versione finale della norma, provocando così uno sciopero di otto ore indetto dai sindacati e manifestazioni delle organizzazioni agricole davanti al Senato; solo i luttuosi fatti di Brindisi e soprattutto il terremoto in Emilia-Romagna hanno obbligato al reciproco annullamento.

Si è lavorato per giorni in Commissione lavoro per evitare una frattura grave che proprio in questi giorni è vista da tutti i soggetti coinvolti come l'ultimo degli eventi necessari all'agricoltura italiana. In sostanza, se questa cosiddetta riforma del lavoro dovesse cancellare di fatto i *voucher* in agricoltura, con la conseguenza che non sarà più possibile per 100.000 pensionati, studenti e cassintegrati arrotondare il proprio reddito nelle campagne di raccolta di frutta, verdura, olive o vendemmia con i *voucher*, come hanno fatto fino ad ora dall'estate 2008, si arrecherebbe un grave danno all'intero comparto agricolo del nostro Paese.

Voglio infine ricordare al Governo e a quest'Aula che sin dall'inizio della discussione del disegno di legge di riforma del mercato del lavoro, presentato dal Governo, il Gruppo dell'Italia dei Valori ha rivolto dieci domande al Ministro Fornero, alle quali non abbiamo ricevuto alcuna risposta. Abbiamo chiesto chiarimenti sul vero e proprio pasticcio dei lavoratori esodati, divisi anno per anno, e a quanto ammonterebbe l'onere di spesa per permettere loro di agganciarsi alla pensione.

Abbiamo chiesto come sono state impiegate le risorse derivanti dall'aumento dell'età pensionabile delle donne e in che quantità queste risorse sono state destinate ai servizi per la famiglia, dall'asilo nido all'assistenza agli anziani.

Abbiamo chiesto cosa è stato fatto e cosa si intendesse fare da parte del Governo per far rispettare la sentenza della corte d'appello di Potenza che il 23 febbraio scorso ha stabilito il reintegro dei tre delegati sindacali dello stabilimento FIAT di Melfi, che l'azienda aveva illegittimamente licenziato e che ora rifiuta di far rientrare sul luogo di lavoro. Ed ancora, abbiamo chiesto quanto denaro pubblico la FIAT ha ricevuto dallo Stato italiano dal 2008 ad oggi sotto forma di aiuti diretti e indiretti, corrispondenti a cassa integrazione, mobilità, formazione, incentivi all'innovazione e quant'altro previsto dalle leggi del nostro Paese.

Abbiamo interrogato il Governo sulla gestione separata dell'INPS, che ogni anno incassa 8 miliardi di euro di contributi, ma spende solo 300 milioni di euro per prestazioni. Gran parte dei contributi previdenziali dovuti all'INPS dai parasubordinati, dai precari o da coloro che esercitano professioni non ordinistiche di fatto vengono versati a fondo perduto, perché se non si raggiunge il minimo richiesto dalla legge per maturare la pensione (il che accade sempre più spesso, dati i lunghi periodi di disoccupazione o il lavoro nero) quei contributi vengono usati per pagare le pensioni di altri, ma non danno diritto ad averne una propria. Quanti sono i lavoratori che oggi si trovano in questa situazione? Chiediamo di conoscerne il numero e le cifre dei contributi anno per anno.

E ancora, abbiamo chiesto al Governo di chiarire, se davvero bisogna assumere i modelli europei di integrazione tra politiche attive e passive del lavoro, dove sono le risorse per il sistema pubblico dei servizi per l'impiego. O tale servizio è da ritenersi appaltato completamente ai soggetti privati?

Ed ancora, abbiamo chiesto maggiore chiarezza, poiché con la formulazione attuale della riforma si corre il serio rischio che l'aumento dei contributi per i contratti di collaborazione e per le partite IVA venga fatto pagare dai datori di lavoro agli stessi lavoratori. Come pensa il Governo di contrastare la possibilità che ciò si verifichi? E, sempre a proposito di partite IVA, perché la riforma stabilisce che, laddove celino rapporti di lavoro subordinato, esse dovranno essere trasformate in collaborazioni coordinate e continuative e non in contratti di lavoro dipendente?

Infine, volevamo sapere cosa accadrà ai circa 200.000 lavoratori precari impiegati a vario titolo presso la pubblica amministrazione (compresi i servizi per il lavoro, dove lavorano da anni collaboratori pagati con il Fondo sociale europeo) quando, a partire da giugno prossimo, scadranno i loro contratti.

Concludendo, sono ancora troppi gli interrogativi sul tema del lavoro ai quali non abbiamo avuto risposta dal Governo che rendono questa riforma del tutto deludente e di fatto del tutto inadeguata e sicuramente non idonea a realizzare un sistema dinamico e inclusivo idoneo a contribuire alla crescita di occupazione di qualità, come dichiarato dal Governo. *(Applausi dal Gruppo IdV)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vaccari. Ne ha facoltà.

VACCARI (LNP). Signora Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, farò tre brevi riflessioni, riprendendo concetti che i colleghi del Gruppo della Lega hanno già espresso e che riprenderanno successivamente.

In primo luogo, vorrei soffermarmi sul giudizio del mondo dell'impresa su questa riforma, in quanto, se si parla di lavoro, vuol dire che qualcuno deve anche realizzarlo ed offrirlo, e questo è il mondo dell'impresa; in secondo luogo, desidero ricordare i costi del disegno di legge e, infine, le valutazioni da parte dei mercati sullo stesso.

Per quanto riguarda il primo punto, Presidente, il disegno di legge è giudicato in modo molto negativo dal mondo dell'impresa; viene classificato come un provvedimento di assoluto irrigidimento, che non potrà consentire sbocchi di tipo lavorativo in senso completo, di sviluppo. Credo che, più che di un provvedimento «in materia di riforma del mercato del lavoro» (nella seconda parte del titolo si dice «in una prospettiva di crescita», di cui non vedo alcuna reale enucleazione o prospettiva all'interno dello stesso), probabilmente bisognava pensare ad una normativa rivolta a fare impresa, cioè a consentire che le imprese potessero realizzare la loro attività e quindi creare anche sviluppo e lavoro. Abbiamo degli esempi assolutamente virtuosi nel nostro Nord-Est. Mi fa piacere che i relatori siano di quell'area geografica e che quindi conoscano bene qual è il mondo di un'impresa virtuosa, di un lavoro virtuoso, di un mercato del lavoro virtuoso; immagino che abbiano portato tutto il loro contributo anche all'interno del provvedimento oggi in discussione, ma se l'impianto è carente di per sé alla base, ovviamente anche il lavoro che poi è stato fatto, pur pregevole, non può dare completamente i frutti e le prospettive auspicati. L'area del Nord-Est - ripeto - è assolutamente virtuosa e i suoi valori sull'occupazione, sullo sviluppo, sulla crescita, sul fatturato, sull'*export* superano addirittura quelli della stessa Germania. Quindi, avevamo un'area del Paese, che è la locomotiva d'Italia, che poteva dare quegli esempi di organizzazione, di modalità di rapporto tra imprese e sindacati, imprese e mondo del lavoro, imprese e giovani, imprese e famiglie, territori ed istituzioni assolutamente virtuoso.

Si è cercato di realizzare, invece, un grande impianto, molto complesso, di difficile applicazione, che presenta tutto sommato un errore di fondo. Infatti, si è pensato - e questo è il secondo punto che voglio sviluppare - a fare una riforma del mercato del lavoro che costa. Non capisco per quale motivo si debba pensare a sviluppare il lavoro con un provvedimento che ha degli oneri in un Paese che è in difficoltà anche di tipo economico, con un Governo che continua ad aumentare le tasse per accrescere le proprie entrate. Il provvedimento di sviluppo, quindi di economia e di crescita, doveva essere rivolto al mondo del lavoro e scopriamo che per fare lavoro dobbiamo investire. Investire, magari investissimo: dobbiamo spendere ben 3 miliardi di euro (il tema dell'investimento lo riprenderò in seguito). Per noi è una spesa persa: non c'è un investimento, considerato che nel provvedimento non ci sono iniziative e prospettive per quanto riguarda lo sviluppo e neanche il rientro eventuale di questo costo, che rimane solo un costo quindi e non un investimento. Ci sono solo più tasse per coprire le spese del provvedimento e non ci sono tagli di spese.

I mercati hanno bocciato questa proposta del Governo, in quanto le imprese stanno uscendo dal nostro Paese, stanno calando gli investimenti nel sistema bancario da parte delle imprese estere, le nostre banche debbono necessariamente comunque finanziarsi e sono costrette a chiedere finanziamenti alla Banca centrale europea, che è finanziata poi dagli stessi Stati (quindi dall'Italia), in un circolo assolutamente vizioso che non crea prospettiva, non abbassa il nostro debito pubblico, non crea effettivamente lavoro, aumenta il *deficit* e il debito del nostro Paese.

In conclusione, per noi la situazione è assolutamente preoccupante se non ci saranno un vero cambiamento, che passa anche attraverso il federalismo, ed un impianto del tutto diverso da quello che viene prospettato, sul quale il nostro giudizio è assolutamente negativo. *(Applausi dal Gruppo LNP)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roilo. Ne ha facoltà.

ROILO (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, la situazione economica e sociale del nostro Paese permane in tutta la sua gravità. Siamo di nuovo in piena recessione, di due punti percentuali per l'anno in corso, sostengono le stime del Fondo monetario internazionale, che anche per il 2013 indicano una condizione di recessione dello 0,3 per cento. Inoltre, la disoccupazione, secondo i dati ISTAT, a febbraio è arrivata al 9,3 per cento e quella giovanile al 31,9 per cento.

Sempre secondo le stime del Fondo monetario internazionale, la disoccupazione in Italia arriverà al 9,7 per cento. Recentemente, il ministro Passera ha dichiarato che, sommando i disoccupati agli inoccupati e ai cassintegrati, si arriva ad una cifra di 5 o 6 milioni di persone: un'area di sofferenza sociale enorme, una situazione drammatica che non può essere certo affrontata solo con il disegno di legge che oggi stiamo discutendo.

Le nuove regole del mercato del lavoro sono sicuramente importanti, soprattutto sul versante dell'equità e della coesione sociale, e però sono del tutto insufficienti per affrontare adeguatamente i livelli di disoccupazione e inoccupazione che prima richiamavo. Se davvero vogliamo aumentare l'occupazione è necessario mettere in atto misure per la crescita economica, e non basta certo il rigore di bilancio, che pure è necessario e che però, come ormai da più parti viene riconosciuto, da solo porta alla recessione. Dopo i decreti sui debiti dello Stato alle aziende, sono quindi necessarie misure per lo sviluppo in una prospettiva di reale crescita.

Intanto, però, credo che vada combattuta l'idea che, rendendo più facili i licenziamenti, si possano creare nuove occasioni di lavoro: un'idea pericolosa sul piano sociale perché contrappone gli occupati ai disoccupati, un'idea oltretutto infondata, tutta da dimostrare e che in definitiva colpisce la dignità di chi lavora. Ed è quindi un fatto molto positivo che non sia stata accolta nel testo finale del disegno di legge che oggi discutiamo l'intenzione, manifestata da più parti, di rendere monetizzabile il licenziamento illegittimo.

A questo punto è perciò importante che la riscrittura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, prevista all'articolo 14 del disegno di legge («Tutele del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo»), venga assolutamente salvaguardata. E va salvaguardata, così come abbiamo fatto in Commissione, non solo per ragioni di merito, perché è un punto di equilibrio che assolutamente non può essere cambiato, ma anche per ragioni politiche, perché è il risultato di un'intesa tra le forze che sostengono il Governo Monti. Va salvaguardata la riscrittura dell'articolo 18 e nel contempo occorre garantire un mercato del lavoro più dinamico.

La riforma cerca di ampliare l'ambito delle garanzie contro la disoccupazione per il lavoro dipendente, sia esso a tempo indeterminato che determinato, in tutti i settori di attività, garantendo in questo ambito l'estensione e l'armonizzazione delle tutele finanziate per via assicurativa. Lo fa attraverso una scommessa: garantire che gli strumenti di protezione realizzino un'azione dinamica di accompagnamento, puntando a proteggere il lavoratore e non il posto di lavoro. È un grosso cambiamento di prospettiva che, collocandosi in un momento di crisi, viene posto in atto con una gradualità - gradualità assente, ce ne rammarichiamo ancora, nella riforma delle pensioni - che auspichiamo sia sufficiente a superare questa fase difficile, senza creare drammi sociali insopportabili.

Perché ciò possa avvenire ci sono alcune condizioni: che si realizzino le riforme e gli investimenti per la crescita necessari a invertire la dinamica recessiva, come poc'anzi ho ricordato, ridisegnando per il nostro Paese una politica industriale all'interno della quale si collochino i progetti di sviluppo delle imprese e la ripresa dell'occupazione; che il sistema delle reti di soggetti e di strumenti per la realizzazione delle politiche attive del lavoro, delegato - nel rispetto della Costituzione - per larga parte alle Regioni, rapidamente attui le linee guida contenute nel disegno di legge, superando burocratismi e frammentazioni e realizzando, a partire dalle specificità territoriali, un sistema integrato a livello locale e nazionale che faccia dell'Italia un Paese solo, capace di includere i giovani e garantire i lavoratori maturi, prevenendo espulsioni dalla vita attiva incompatibili con l'equilibrio economico, la tenuta sociale, la dignità personale. Se non sarà così si rischieranno drammi, come quello degli esodati che si è prospettato in questi mesi e che un Paese unito e solidale non può permettersi. Per questo la scommessa è ardua, ma deve essere vinta.

I vincoli stringenti di bilancio non ci hanno consentito di realizzare subito un altro passaggio indispensabile per consentire il superamento delle frammentazioni del lavoro: l'inclusione piena di tutte le forme di lavoro, anche parasubordinate ed autonome, nella rete delle protezioni per la perdita di occupazione. L'inclusione nell'ASpl per tutti, nella forma piena o ridotta, è un obiettivo imprescindibile per il Partito Democratico, un indicatore essenziale del successo della riforma per il superamento del dualismo. L'*una tantum* prevista dalla legge è insufficiente: l'abbiamo migliorata con gli emendamenti ed abbiamo previsto - dopo tre anni - la possibilità di transizione verso la mini

ASpl per tutti. Questa possibilità deve diventare una certezza e su questo siamo impegnati sin d'ora.

In conclusione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo tenere insieme le esigenze di flessibilità del sistema produttivo con le tutele e i diritti dei lavoratori: questo credo che sia il compito essenziale che vogliamo perseguire. Questa riforma cerca di rispondere a queste esigenze in maniera equilibrata. I contributi che sono venuti dal lavoro in Commissione hanno sicuramente rafforzato tale equilibrio. Mi auguro quindi che esso venga confermato anche dai lavori dell'Aula. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Castro e Pinzger).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

DIVINA (LNP). Signora Presidente, signora sottosegretario Guerra, l'unica cosa che capiamo dal testo che ci avete portato in Aula è che - ahimè - non esistono Governi tecnici. Siete dei commissari di questo Paese, ma non esiste un Governo tecnico, perché - ahimè! - dovendo fare i conti con le maggioranze parlamentari abbiamo visto cosa è stato partorito in materia di lavoro.

Le buone intenzioni - non so se lei abbia seguito tutta la vicenda con il ministro Fornero - mi sembra si siano arenate di fronte a veti incrociati, per cui voi, alla fine, avete desistito. E per spiegare cosa ne è uscito, mi sia consentito fare un esempio: è un po' quello che accade se al mattino, un po' addormentati, ci si allaccia la camicia col primo bottone sbagliato. Anche se poi tutti gli altri si allacciano nella maniera giusta, alla fine risultano tutti sbagliati.

Ebbene, voi siete partiti con il piede sbagliato, perché avete posto come condizione, pur in presenza di una importante componente di sinistra della maggioranza di cui dovevate immaginare la reazione, di iniziare dal "come licenziare", quando il problema, in questo momento del Paese, è "come assumere". Voi siete partiti dalla fine, e chiaramente non poteva che finire come è finita, al punto che, a fronte delle grandi aspettative, il sistema delle imprese vi ha detto di fermarvi, sostenendo che era meglio ciò che c'era, il vecchio sistema, che non questa legge, che in questo momento storico è addirittura penalizzante per il mercato del lavoro, per i lavoratori.

Convinti in questo momento di dare più garanzie al precariato del lavoro avete fissato un sistema di maggiori rigidità in entrata, ma questo otterrà soltanto un effetto: le imprese, avendo ancora più difficoltà di prima, rinunceranno ad assumere e ci saranno ancora più giovani sulla porta che non riusciranno ad entrare nel mondo del lavoro. Invece che entrare magari con qualche assunzione a progetto da voi consentita (co.co.co., co.co.pro., tutto quel sistema quasi «gallinaceo») i giovani resteranno a casa, resteranno senza lavoro. E cosa abbiamo ottenuto con questo?

Aggiungiamo altri passi sbagliati: la riforma delle pensioni. Convinti di risparmiare qualcosa innalzando l'età pensionabile, procrastinando l'uscita delle persone dal lavoro, anche in questo caso abbiamo fatto l'esatto opposto: non abbiamo consentito un ricambio generazionale, non entreranno giovani se il posto è ancora occupato da vecchi che aspettano l'ora per maturare la pensione.

Di più. Il vostro Governo ragionieristico ha posto al primo punto la rigidità, la sobrietà e il pareggio di bilancio, da raggiungere senza minimamente toccare la spesa improduttiva (ve ne siete guardati bene). Avete prosciugato le ultime riserve che rimanevano in tasca alle imprese, ma anche alle famiglie, e le famiglie che non possono spendere, soprattutto quelle delle fasce medio-basse, che non hanno propensione al risparmio perché lo stipendio serve loro tutto per vivere, hanno contratto i consumi, hanno fatto calare la domanda, c'è meno produzione e c'è meno domanda anche sul mercato del lavoro.

Le uniche due decisioni che si dovevano rinviare le avete anteposte alla necessità di far lavorare la gente. Non c'è nessun Paese che cresce se non aumenta la propria capacità lavorativa.

Avete ricevuto lo stop su un altro tema: vi è stato sbattuto in faccia il *totem* dell'articolo 18. Volevate demolire quel moloch, vi siete rotti le corna, ma il problema non era come licenziare (e qui torniamo a bomba), come rendere più agevoli i licenziamenti. Un consiglio: dovevate tenere barra dritta e dare una garanzia a tutti i lavoratori. I lavoratori in attività non si toccano! Le regole per questi lavoratori non si toccano! Punto.

Come facciamo per introdurre nel mercato del lavoro qualche lavoratore in più, qualche giovane in più? Individuiamo nuove regole per i nuovi entrati in alternativa a quelle vigenti per i lavoratori in attività; consentiamo di entrare ai nuovi stabilendo per loro qualche regola diversa, senza però toccare i lavoratori esistenti. Lì sì che bisognava giocare la carta della flessibilità, e avevate anche i modelli: quello danese ad esempio, o addirittura i suggerimenti in casa, come quello del senatore Ichino. Bisognava quindi agire sui nuovi entrati, stabilendo nuove regole e garantendo il monte salari.

Da un'analisi che è stata condotta, risulta che nuove entrate nel mondo del lavoro sarebbero state possibili per quelle imprese che avrebbero potuto assumere a certe condizioni (e che oggi si guardano bene dal farlo), cioè riconoscendo loro la possibilità di licenziare nel caso in cui l'azienda non avesse funzionato o le crisi economiche avessero imposto una ristrutturazione: bastava creare un monte salari del 5 per mille che avrebbe consentito una garanzia piena ai nuovi lavoratori i quali, se fossero stati costretti a tornare a casa nell'ipotesi che tutto fosse andato male, almeno avrebbero avuto riconosciuta per quattro anni una garanzia di stipendio a scalare (90, 80, 70, 60 per cento), e questo con solo il 5 per mille di questo monte retribuzioni dei nuovi lavoratori. Era già fatta. Bastava prendere in mano la situazione e dare tutte le garanzie ai sindacati, a partire dalla Camusso (dunque, dalla CGIL), che non si sarebbe toccato assolutamente nulla dello schema dei diritti dei lavoratori.

Avevate poi un altro strumento, che è stato demolito per strada, chiamiamolo riforma Maroni, riforma del *welfare* o del lavoro. Con esso è stata trovata una soluzione che noi abbiamo definito geniale, la famosa quadratura del cerchio. Normalmente, in una contrattazione, se qualcuno porta a casa un risultato, qualcun altro ci rimette qualcosa; se qualcuno fa un buon affare, stipula un buon contratto, dall'altra qualcuno probabilmente avrà stipulato un contratto non proprio buono. Mettere insieme tre soggetti e far conseguire loro, attraverso un'unica operazione, un beneficio sembra un miracolo, invece è capacità di analizzare la situazione e trovare la sintesi giusta. Lei certamente la conosce signora Sottosegretario, ma gliela ricordo.

Non parlo a fantasia, ma della riforma Maroni. Secondo quella riforma, il lavoratore non era obbligato a lavorare fino a che tirava le cuoia. Poteva decidere di rimanere sul posto di lavoro senza dover versare i contributi, dato che aveva maturato il diritto alla pensione, e dunque con una busta paga più sostanziosa, non essendo più costretto a compartecipare a ciò che aveva già conseguito. Da parte sua, l'impresa, non dovendo più versare i contributi per la propria parte, aveva tutto l'interesse a creare le condizioni ottimali perché quel lavoratore rimanesse. Di ciò si sarebbe avvantaggiato anche lo Stato (il terzo soggetto) perché quel lavoratore non avrebbe gravato sul sistema pensionistico e, dunque, non ci sarebbero state uscite per lo Stato. *Ergo*: il lavoratore ha un guadagno diretto, l'impresa ne beneficia direttamente, lo Stato ha un utile diretto e immediato. Tre soggetti, in conseguenza di una decisione assunta da un lavoratore senza forzature, dunque, conseguono dei benefici.

Tanto di cappello all'ex ministro Maroni che ha trovato questa soluzione. Ora tocca a voi, rappresentanti del Governo, tirare fuori, inventare qualcosa. Mutuate ciò che già esiste, perché quello che ci avete presentato denota uno sforzo insufficiente. Vi manca fantasia, ma soprattutto il provvedimento che avete portato all'esame dell'Aula merita soltanto una bocciatura. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pedica. Ne ha facoltà.

PEDICA (IdV). Signora Presidente, signori rappresentanti del Governo, mi rivolgo ai presenti anche se è inutile, dato che non si riesce a capire se questo Governo è sensibile ai problemi legati al lavoro oppure no.

Vorrei fare una piccola riflessione sui componenti del Ministero del lavoro. Abbiamo un Ministro che dice che abolendo l'articolo 18 si dà lavoro, dunque che licenziare e permettere al datore di lavoro di licenziare dà lavoro. Questo è un ottimo inizio per un Ministro del lavoro competente. Abbiamo poi un Vice Ministro che dice che chi si laurea dopo 28 anni è uno sfigato (e questo la dice lunga). Vi è inoltre un Sottosegretario che dice che la soglia di reddito per l'assegno di accompagnamento per gli invalidi va rispettata. Cioè, secondo questo Governo e questo Ministero, gli invalidi sono diversi. C'è un invalido di serie A e uno di serie B, a seconda che si stia sotto a 15.000 euro o si superi la soglia (solo nel primo caso gli si dà quello che gli si dava prima).

Abbiamo un Ministero del lavoro che non rispetta neanche i malati di SLA, che sono arrivati numerosi, con le carrozzelle, con i tubi in gola, per far vedere cosa significhi quella malattia, perché purtroppo questo Governo e questo Ministero non sanno cosa voglia dire sofferenza, non sanno cosa voglia dire perdere un lavoro, non sanno cosa voglia dire perdere la dignità. Loro tagliano. Loro sono tecnici. Loro il lavoro ce l'hanno. Loro sono professori universitari. Sono persone che comunque, uscite da qua, torneranno al loro lavoro, dicendo magari che hanno anche fatto cose buone per questo Paese. Ai malati di SLA hanno tolto 400 milioni di euro. Hanno azzerato totalmente i finanziamenti per portare avanti quelle persone. Voi non le avete viste, ma ve le abbiamo anche portate davanti al vostro Ministero. Le ha accolte il ministro Fornero, che ha detto che avrebbe recuperato 100 milioni di euro e che avrebbe sollecitato le Regioni. Tra pochi giorni torneremo lì da voi, perché un conto è prendere in giro una persona sana, un altro conto, ed è

atroce, è prendere in giro una persona malata. Di questo ne risponderete. Ma ne risponderete seriamente, perché la vergogna si può sopportare, ma questo insulto no.

Volevate far pagare i *ticket* sanitari addirittura ai disoccupati. Ma ci rendiamo conto di quale Governo e di quale Ministero abbiamo davanti? Dobbiamo venire in massa a spiegarvi cosa voglia dire vivere, cosa voglia dire lavorare, cosa voglia dire curarsi, cosa voglia dire avere un finanziamento perché si è invalido, perché si è diversamente abile? Ma abile non come voi ad umiliare loro. Diversamente abile perché non può fare niente, perché deve essere assistito. E quella persona che lo assiste, quella famiglia che lo assiste, si fermano totalmente. La vita cambia! La vita cambia! Voi non lo sapete. Voi siete professori. Voi tornate al vostro posto di lavoro. Voi dite che licenziare porta lavoro. Ce lo dovrete spiegare, perché non l'abbiamo capito. Continuiamo a non capirlo! Continuiamo a vedere cose che neanche nel Terzo mondo riuscirebbero a capire, perché ci chiederebbero che cosa stiamo dicendo e che cosa stiamo facendo, anche contro i malati.

Allora, è inutile ricordare, perché tanto voi non lo capite, l'articolo 1 della Costituzione. Non l'avete capito: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Voi avete tolto la parola «lavoro» e l'avete sostituita con «preariato»: così l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul precariato. E no, non ci siamo!

L'importanza e la rilevanza del diritto del lavoro, non del diritto dell'umiliazione, quale strumento fondamentale per la piena realizzazione dell'individuo sono state tra l'altro ribadite in più occasioni dalla stessa Corte costituzionale. Lo scopo fondamentale dell'ordinamento dovrebbe essere quindi quello di tutelare e garantire il diritto al lavoro a tutti cittadini, sempre tenendo presente che il soggetto lavoratore è evidentemente il contraente più debole e che, come tale, deve essere protetto. Protetto! Questa parola non la capite. Protetto, non vessato! Protetto, non cacciato! È diversa la parola! Il lavoro è una cosa diversa, ma voi non lo sapete, perché tornate al vostro posto di lavoro. Siete professori e tornate all'università. Chiudete questo capitolo dicendo «abbiamo fatto», «abbiamo fatto».

In proposito, non può non rilevarsi subito come l'attuale Governo, soprattutto, con la riforma del lavoro che ci apprestiamo ad approvare, non abbia tenuto conto della rilevanza costituzionale della posizione soggettiva del lavoratore debole e di come il diritto del lavoro sia strettamente collegato alla libertà e alla dignità della persona.

La riforma del lavoro è mancante sotto più profili: tradisce contemporaneamente l'obiettivo di lotta al precariato e le richieste del sistema delle imprese. Mentre l'ISTAT dichiara il disastro sociale dell'Italia, accentuato in questi ultimi cinque mesi e quindi nonostante le ultime manovre - e che manovre - per il lavoro, il Governo con questa riforma continua a lasciare inascoltate le istanze dei lavoratori e delle imprese.

I dati sui redditi e la ricchezza delle famiglie dell'indagine della Banca d'Italia sono chiari e allarmanti: confermano infatti l'acuto stato di disagio sociale dei giovani e il crescente ruolo di ammortizzatore sociale esercitato dalle loro famiglie.

Quanto è stato approvato tutela i giovani e i lavoratori in generale ancora meno del progetto iniziale.

Per l'Italia dei Valori il progetto che avete messo in piedi inganna i giovani, i lavoratori, li demotiva. Tre milioni di persone, e non solo giovani, hanno abbandonato la prospettiva di cercare lavoro.

Avete idea di quello che in cinque mesi di Governo avete creato? Addirittura avete fatto abbandonare l'idea di cercare lavoro a 3 milioni di persone! Non avete deciso voi l'azzeramento ma avete confermato l'azzeramento del finanziamento ai malati di SLA del precedente Governo, perciò è ancora peggio.

Per dare un segnale di rinnovamento, di cambiamento si dice che se quel Governo ha sbagliato noi ci mettiamo una pezza. Ma la pezza è una soluzione, una indicazione. È una voglia di fare, non di ingannare.

Ma tanto voi tornate all'università, tanto il posto di lavoro lo avete, tanto loro restano gli sfigati, i disoccupati. Così diamo loro l'ASpl, qualcosa di questo tipo! Ma chi li mette i soldi per l'ASpl? Sempre noi: chiediamo due euro ai viaggiatori, tanto quelli viaggiano in aereo ed hanno i soldi, e prendiamo gli altri nella tassa delle case. Queste è l'ASpl, vivaddio!

Ma tanto voi pensate: «Noi siamo professori universitari e torniamo all'università. Loro restano lì. Noi abbiamo fatto il Governo. Io ho fatto un anno di Governo». Per fare che cosa? Per confermare l'azzeramento dei soldi ai malati di SLA. Per dire ai disoccupati che viene tolta loro l'esenzione dal *ticket*. Ecco la novità! Si paga pure quello! Si tratta di un refuso, fortunatamente, perché si è ribellata mezza Italia. Allora, portiamo l'Italia malata di SLA davanti al Ministero del lavoro. Così vi rendete conto di che cosa significa avere un tubo in gola, una bombola d'ossigeno che ti fa campare mentre si vede l'azzeramento di 400 milioni di euro!

Allora, bisogna colpire così. Bisogna fare demagogia? Benissimo, facciamo demagogia! Ma difendiamo le persone, l'essere umano!

Dobbiamo difendere i giovani. È un loro diritto.

I lavoratori non vogliono l'ASpl. Non vogliono l'indennità *una tantum*. I lavoratori vogliono la-vo-ra-re! Vogliono vedere un Governo che crea oc-cu-pa-zio-ne! Che crea equità! Se questo Governo è nato su tre parole - "rigore, equità, crescita" - e si è fermato sul rigore, c'è qualcosa che non va. Ma voi siete professori. Voi tornate al lavoro. Chi ve lo toglie?

Manteniamo 42 contratti atipici. È evidente che così facendo permane il problema del precariato. Così il giovane va in banca e non ottiene nulla. Tanto alla banca avete già detto di dare loro i soldi, ma con un contratto da precario poi la banca dice che non ha soldi da dare. Perché? La BCE ha dato soldi alle banche per metterli nelle loro casse. Loro prendono i BTP!

«Ma che ci frega di loro, dei giovani, delle imprese; tanto io torno all'università, tanto io il lavoro ce l'ho!».

Ecco come questo Governo si è presentato e come sta andando avanti, smentendo ciò che all'inizio tutti credevamo fosse: un Governo coraggioso, un Governo che prendeva in mano i problemi principali: impresa e occupazione. Invece, non avete fatto niente e continuate a non fare niente.

Le persone si uccidono, le imprese chiudono e si crea ancora più disoccupazione. Poi, magari, qualcuno di voi si fa pagare le vacanze, se ne va via, ma tanto ritorna da un'altra parte; esce da una porta e rientra da un'altra. Il potere è questo: chi sbaglia paga, per chi paga; chi sbaglia non paga, quando succedono queste cose. Le leggiamo sui giornali: dovete preoccuparvi tutti; tutta la politica deve preoccuparsi per questo, perché se perdoniamo simili atteggiamenti, se vediamo che una persona si fa pagare una vacanza e poi rientra dall'altra parte, magari assumendo la presidenza di un ente che gli viene affidata, qualcosa non va. Lo dico a questo Governo; mi rivolgo a questo Ministero, che è composto da simili persone.

Voi tanto ritornate al posto di lavoro; non ve lo toglie nessuno.

Il popolo vi ringrazierà per questo. (*Applausi dal Gruppo IdV*).

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 (ore 12,31)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mongiello. Ne ha facoltà.

MONGIELLO (PD). Signora Presidente, onorevoli colleghi, intervengo su un provvedimento che tende a razionalizzare le regole del mercato del lavoro. Sono grata ai relatori per la fase di ascolto che ha caratterizzato l'*iter* dell'intero provvedimento e per il lavoro intenso dell'intero Parlamento che, dopo confronti esterni con le diverse categorie, è riuscito ad arricchire un testo che esce notevolmente migliorato e che coinvolgerà milioni di persone di questo Paese.

Non era facile tenere insieme posizioni diverse, molto spesso legate ad una concezione eccessivamente ideologica più che ad una discussione di merito. In questo caso, la politica attiva ha dimostrato non solo di essere presente ma di interpretare al meglio il suo ruolo.

La riforma è ampia, e io mi concentrerò solo su qualche punto che ha riguardato il lavoro della mia Commissione, che, relativamente alla parte concernente il lavoro agricolo, ha discusso e deliberato all'unanimità su alcuni cambiamenti del testo, che di fatto sono avvenuti. Per questo, ringrazio i relatori Castro e Treu.

Devo dire al ministro Fornero che è riuscita a far parlare come mai prima d'ora il Paese di lavoro agricolo: persino categorie di persone che non si occupano di agricoltura e di agroalimentare. Ebbene, sulla intricata vicenda del *voucher* si sono scatenate tifoserie che in questo momento hanno reso difficile l'ascolto di migliaia di lavoratori agricoli che erano scesi in piazza a protestare per il mantenimento dei loro diritti, da una parte, e delle associazioni datoriali, dall'altra.

In Italia abbiamo un milione di lavoratori agricoli stagionali e la stagionalità stessa è alla base del sistema lavorativo del settore agroalimentare. Ebbene, non posso accettare che, in un momento di grave difficoltà del settore, si intendano abbassare i costi fissi andando ad intaccare il costo del lavoro, i suoi diritti e le sue tutele. Utilizzo il pensionato per brevi periodi, come la raccolta delle mele o la vendemmia, e il pensionato integra la propria pensione; lo stesso vale per gli studenti - ovviamente al di sotto dei 25 anni - che vogliono guadagnare qualcosa nel periodo in cui stanno completando il proprio percorso di studi: questo era e deve essere lo spirito del *voucher*, che fu normato come salario accessorio. Guadagna il lavoratore coinvolto, che non deve pensare

alla sua pensione, perché già pensionato, e l'impresa, che riesce ad utilizzare manodopera non specializzata per brevi periodi, alleggerendo i propri costi.

Non ne condividiamo a suo tempo l'estensione alle casalinghe, che definimmo una pesante discriminazione che rendeva vano l'accesso delle donne al mondo del lavoro. Tutti i dati statistici confermano che l'utilizzo del *voucher* da parte delle donne non ha migliorato affatto la loro condizione lavorativa in questo Paese e dovremmo anche cominciare a dire che su questo punto siamo lontani dagli Obiettivi di Lisbona, che, ahimè, non so quando raggiungeremo mai.

Ebbene, abbiamo modificato l'articolo 11, così come avevamo chiesto in Commissione, quando nel testo originario era comparsa una norma che estendeva il *voucher* dal lavoro accessorio al lavoro stagionale.

Ho cercato di spiegare in tutti i modi le modalità del lavoro agricolo, prettamente stagionale e legato alla ciclicità delle diverse colture, per cui lavoratori che hanno finito di raccogliere o coltivare un prodotto a volte devono attendere perché ne sia pronto un altro e, nel frattempo, questo periodo di non lavoro viene coperto dall'indennità di disoccupazione, che copre anche contributi figurativi per l'accesso alla pensione.

Ebbene, l'estensione del *voucher* andava a scardinare un sistema di natura contrattuale che a mio modo di vedere non aveva nulla a che fare con un sistema di flessibilità, che in questo caso avrebbe impedito una qualche natura contrattuale per migliaia di lavoratori agricoli. Pensiamo al nostro agroalimentare, che produce un fatturato di circa 245 miliardi di euro all'anno, o al fatto che questo Paese possiede un numero di marchi di eccellenza che lo pongono al primo posto in Europa; molto lo si deve al lavoro di coloro che, grazie alla loro sapienza e alla loro capacità, contribuiscono a rendere così forte il «*made in*» agroalimentare nel mondo.

La novità del testo riguarda l'inserimento dell'orario. Ebbene, mi sembra una norma di civiltà rispetto ad un lavoro che le cronache giornaliere vedono attaccato a residui del passato, come il mercato degli schiavi. Sono di ieri le notizie di Nardò, dove sono stati arrestati imprenditori agricoli che utilizzavano la tratta degli schiavi per il lavoro nei campi e che si spostavano nel nostro territorio grazie alla rete dei caporali per la raccolta delle angurie e delle arance. Questo Paese ha il dovere di combattere il lavoro nero e tutte quelle forme di sfruttamento come il caporalato. Lo dico al Governo: finché non organizzeremo un nuovo collocamento agricolo che renda più facile far incontrare domanda ed offerta vinceranno i caporali; finché non organizzeremo una rete di servizi per rendere efficace il trasporto e la dimora, allora saranno sempre più forti i caporali.

Sono anche preoccupata per le recenti dichiarazioni del ministro Cancellieri, che pensa di bloccare il flusso per l'accesso al lavoro degli immigrati. Ne arrivano 90.000 in Italia, regolarmente assunti: sono ormai anni che utilizziamo questo tipo di manodopera.

Concludo. Leggo che la normativa che voteremo oggi andrà a favorire il lavoro nero; evidentemente, non si conosce il mondo di cui stiamo parlando. Non mi pare che l'utilizzo dei *voucher* nel mondo agricolo abbia fatto diminuire il ricorso al lavoro nero, però rendere vana per i lavoratori agricoli la possibilità di accedere alle indennità di disoccupazione, malattia, maternità e pensione mi sembrava tradire una delle garanzie costituzionali di questo Paese. L'unico rammarico, e spero che potremo anche recuperare questo aspetto nel corso della discussione, è non essere riusciti a rivedere la norma sui contributi figurativi che renderà difficile l'accesso alla pensione di questi lavoratori.

Al mondo dell'impresa chiedo che in sede di contrattazione ci sia la possibilità di discutere ad ampio raggio di questo settore, di regole, di lavoro, di costi e del fatto che tutti insieme dobbiamo farci carico dei costi del lavoro, che devono essere distribuiti lungo tutta la filiera e non solo su una parte. Tutti insieme dobbiamo comprendere che il valore del «*made in*» si misura sulla qualità del prodotto, sulla filiera, sulla rete di vendita, ma anche e soprattutto sulla qualità e la trasparenza del lavoro. *(Applausi dai Gruppi PD e PdL).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toni. Ne ha facoltà.

DE TONI (*IdV*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, bisogna proprio essere degli inguaribili ottimisti per credere che la riforma del mercato del lavoro realizzerà davvero un sistema «dinamico e inclusivo, idoneo a contribuire alla crescita e alla creazione di occupazione di qualità», come afferma il documento approvato il 23 marzo dal Governo.

La riforma del mercato del lavoro, per i problemi che attanagliano il Paese, per le tensioni sociali in essere e per gli elementi evocativi che essa pone, dovrebbe innanzitutto dare risposte innovative ai problemi che da troppi anni si trascinano e, nello stesso tempo, neutralizzare gli effetti socialmente avversi generati dai provvedimenti adottati finora dal Governo.

Sicuramente gli interventi sulle pensioni, sul fisco e sull'aumento dei prezzi dei beni, hanno provocato un cambiamento nel modo di vivere delle persone meno abbienti, ma anche di quelle che finora non si erano mai trovate a fronteggiare tali difficili problemi. Partendo da queste considerazioni, mi sarei aspettato una maggiore attenzione rispetto a quella che abbiamo avuto fino ad ora. Ci saremmo aspettati una minor fretta, cari amici del Governo, nel licenziare il provvedimento, una minore frenesia conclusiva. Avremmo voluto maggiore pazienza, meno muscoli nel confronto con le parti sociali. Con tutte le parti sociali. Una maggiore prudenza e una visione generale, perché il problema non è solo quello del merito del mercato del lavoro, ma è la sua coniugazione con la strategia della crescita: è qui la sfida, senatori Castro e Treu.

Una vera riforma del mercato del lavoro non può essere avulsa da un disegno chiaro su come operare per la crescita, né tanto meno non può non prendere in considerazione l'esigenza di accompagnarsi ad un progetto di riforme che investano la nostra base produttiva. L'aumento della produttività non si ottiene comprimendo il valore del lavoro che in questi anni si è già troppo deprezzato a causa della precarietà, dei licenziamenti, della disoccupazione e da un troppo lungo periodo di ristagno economico.

L'attuale crisi economica e la situazione del mercato del lavoro italiano rendono indispensabile il potenziamento dei servizi pubblici per l'impiego, basato su un miglioramento dei prodotti offerti e sul raccordo con gli altri attori del sistema. La spesa per le politiche da lavoro in Italia impegna risorse inferiori di un terzo rispetto al resto d'Europa. La spesa italiana per politiche del lavoro è stata nell'ultimo decennio intorno - badate bene - all'1,5 per cento del prodotto interno lordo, più o meno pari alla spesa militare del nostro Paese.

Al ritardo in termini quantitativi corrisponde una sostanziale differenza nella qualità della spesa. Nei Paesi europei che hanno un mercato del lavoro efficiente, in media la spesa si distribuisce per il 44 per cento sulle politiche passive (ossia i contributi dati al disoccupato) e per il 40 per cento sulle politiche attive (gli interventi ed incentivi per trovare lavoro), mentre per il 16 per cento circa si finanziano i servizi chiamati ad assistere il disoccupato nella ricerca di impiego. Il sistema italiano, in media, prevede che la spesa per politiche del lavoro vada per più del 55 per cento nelle indennità salariali, per il 40 per cento nelle politiche attive e per meno del 5 per cento in servizi per il lavoro.

È proprio la corretta combinazione tra politiche attive e servizi per il lavoro lo snodo per rendere efficace il mercato del lavoro. Più del 40 per cento di chi in Italia cerca lavoro lo fa rivolgendosi anche ai servizi per il lavoro, ma meno del 10 per cento degli italiani trova effettivamente una occupazione in questo modo. La riforma del mercato del lavoro trascura anche il tema delle politiche attive.

È vero che il provvedimento affronta, negli ultimi articoli del disegno di legge, anche il tema della revisione delle politiche attive e dei servizi pubblici per l'impiego, ma non contribuisce ad un rilancio effettivo delle stesse e non chiarisce chi sarà chiamato a gestirli. Il disegno di legge non spende nemmeno una parola sulle Province, cui la normativa vigente attribuisce i servizi connessi all'aiuto concreto alla ricerca di lavoro per i disoccupati, né contiene alcun riferimento all'Agenzia unica nazionale per la gestione in forma integrata delle politiche attive e dell'ASpl, cui accennava, invece, il documento approvato dal Governo il 23 marzo scorso.

Il disegno di legge fissa i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i servizi per l'impiego, puntando in particolare su azioni intensive e frequenti di ricerca di lavoro per i percettori di ammortizzatori sociali, su un sistema premiante che incentivi i servizi per l'impiego a rispettare i livelli essenziali, su interrelazioni più efficienti e dirette con le banche dati dell'INPS. Fino ad ora di livelli essenziali si è parlato riguardo a sanità ed assistenza. Parlare di livelli essenziali riferiti ai servizi per il lavoro costituisce una novità positiva anche perché da anni i fondi europei destinati al settore sono quasi interamente gestiti dalle Regioni con modalità e risultati molto diversi. Ma se non è noto il soggetto chiamato a realizzare i servizi per il lavoro, le indicazioni di maggiore efficienza e tensione ai risultati rischiano di rimanere lettera morta.

L'accelerazione sulla riforma del mercato del lavoro dovrebbe indurre Governo e Parlamento ad una contemporanea velocizzazione delle decisioni in merito al destino delle Province, attuali titolari delle competenze pubbliche in tema di mercato del lavoro. Attualmente, infatti, vige la confusa norma sulle Province contenuta nel cosiddetto decreto salva Italia il cui obiettivo è privare le Province di tutte le competenze (con l'eccezione di quelle di indirizzo e coordinamento) indicando che esse debbano andare, sulla base di leggi regionali o statali, ai Comuni o alle Regioni.

All'esame del Parlamento, però, vi sono altri due provvedimenti che confondono ulteriormente i problemi di competenza sui servizi per l'impiego. Sono la nuova Carta delle autonomie e il disegno di legge al nostro esame. La Carta delle autonomie non menziona la materia. La riforma del mercato del lavoro, come già detto, è reticente. Sorge quindi una domanda: chi si occuperà di politiche attive e passive? Liquidare il problema della sottrazione alle Province delle funzioni in tema

di mercato del lavoro (consolidate dopo oltre un decennio di investimenti ingenti e dura formazione), limitandosi ad affermare che qualche altro ente comunque le garantirà, non è di certo una soluzione.

Nella relazione illustrativa predisposta dal ministro Fornero al disegno di legge sul mercato del lavoro, la materia costituita da «politiche attive e servizi per l'impiego» viene definita «un settore nevralgico» connesso all'attività di «Regioni e enti locali». Qui, dunque, si citano gli enti locali. Questi stessi enti locali che, invece, non furono menzionati nel documento sulla riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita, presentato al Consiglio dei ministri il 23 marzo. In questo testo si parlava soltanto di Stato e Regioni. Ad una prima lettura, nell'articolato al Capo VI, «Politiche attive e servizi per l'impiego» (articoli 59-65), gli enti locali non sembrerebbero comparire. Tuttavia, all'articolo 62, comma 5, spuntano i centri per l'impiego, come menzionati dal decreto legislativo n. 181 del 2000, il quale rinvia al decreto legislativo n. 469 del 1997. Quest'ultimo decreto (all'articolo 4) cita esplicitamente i centri per l'impiego come strutture delle Province.

Se ne conclude quindi che, in contrasto con i lavori legislativi sulla Carta delle autonomie e le norme contenute nel cosiddetto decreto salva Italia, la riforma del mercato del lavoro sembrerebbe confermare le competenze delle Province almeno su un aspetto essenziale dei servizi per l'impiego. Mi permetto di osservare che sarebbe utile e auspicabile un chiarimento al riguardo, proprio perché riteniamo che una grave mancanza di coordinamento sia già stata pagata dai lavoratori e dalle imprese che non dispongono di servizi di qualità in grado di promuovere concretamente e tempestivamente l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, tra domanda ed offerta di formazione. Questi sono limiti gravi sempre, ma sono carenze inaccettabili in una fase come quella attuale, caratterizzata da un'elevata disoccupazione e da una ridotta domanda di lavoro. Vorrei ricordare all'Aula che cresce giorno dopo giorno la presenza nei Paesi dell'Unione europea il numero di giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in altre modalità di formazione. L'Italia è messa molto male nella classifica europea, superata solo dalla Bulgaria. Non possiamo permetterci di investire quantitativamente e qualitativamente così male nei servizi per l'impiego e nelle politiche attive. Quello che leggiamo in questo provvedimento non ci basta e non basta, a questo Paese. *(Applausi dal Gruppo IdV)*.

Omissis

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 3249 (ore 12,50)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI (LNP). Signora Presidente, onorevoli colleghi, preliminarmente occorre considerare in quale contesto una legge viene calata. A cosa servono del resto le leggi, se non a cercare di migliorare la società e la vita pratica dei cittadini? Se esaminiamo questo contesto, non alla luce della propaganda che la maggior parte dei *media* fa ancora al Governo Monti ma alla luce dei numeri, possiamo trarre le seguenti conclusioni.

Ricordo che il Governo Monti parte con l'entusiasmo dei neofiti, e i primi due decreti hanno persino nomi immaginifici, molto azzeccati dal punto di vista mediatico e propagandistico, "salva Italia", il primo, "cresci Italia" il secondo.

Il decreto salva Italia deve mettere a posto i conti del Paese e quindi impone dei sacrifici, tant'è che l'80 per cento dei numeri sono legati non al taglio delle spese ma all'incremento delle tasse.

Il secondo provvedimento (dopo aver salvato l'Italia) è il decreto cresci Italia. Quindi, nelle intenzioni propagandistiche del Governo Monti, prima si salva l'Italia e poi la si fa crescere. Il provvedimento in esame dunque fa parte di quel pacchetto che dovrebbe far crescere l'Italia. Guardando però la realtà alla luce impietosa e oggettiva dei numeri, cosa è accaduto? Proprio pochi minuti fa il nuovo presidente di Confindustria, il dottor Giorgio Squinzi, cui va il mio augurio di buon lavoro, ha dichiarato che la pressione fiscale reale per le aziende in questo momento è del 68 per cento. Abbiamo portato la pressione fiscale reale delle aziende ai massimi mondiali, o comunque ai primi posti.

Qualcuno potrebbe sostenere che si tratta di un sacrificio necessario per salvare i conti, ma, se analizziamo i conti dello Stato, il risveglio è amaro. Vediamo infatti che la trimestrale di cassa evidenzia che il fabbisogno di cassa a marzo risulta essere di 30 miliardi, soltanto 8 miliardi in meno dell'anno scorso; e di questi 8 miliardi di miglioramento, sicuramente almeno la metà sono dovuti alle manovre del Governo Berlusconi (ricordo infatti che nel 2011 sono state varate due

manovre, per un totale di 50 miliardi). Il debito ha raggiunto i suoi massimi storici. Se andate in alcuni siti Internet, potrete osservare un contatore che calcola ogni secondo l'aumento del debito. Se poi vi divertite ad esaminarlo con un cronometro, potete constatare che oggi il nostro debito aumenta di 1 milione di euro ogni sei minuti. Questi sono i dati oggettivi per cui non è stato salvato nulla. L'Italia sta andando malissimo esattamente come prima. Non è stato salvato proprio niente.

Qualcuno allora ha sostenuto che il rapporto *deficit*-PIL è solo un rapporto e, visto che non ce la facciamo in alcun modo a mettere a posto il numeratore, dobbiamo agire sul denominatore. Apro qui una parentesi in quanto, sul fronte della necessità di frenare la spesa, non è stato fatto nulla, dal momento che sulla *spending review* siamo ancora in attesa che i tecnici (nominati dai tecnici) ci dicano cosa fare. Voglio anche ricordare che una delle azioni meramente propagandistiche di questo Governo è stata quella di diminuire del 92 per cento il costo dei cosiddetti voli di Stato. Non so come voi interpretiate il vostro incarico, ma quando io prendevo i voli di Stato lo facevo per lavorare. Magari nello stesso giorno andavo in due o tre capitali diverse e la sera tornavo a Roma, oppure la mattina ero a Bruxelles e il pomeriggio in Commissione. Ma tagliare i voli di Stato è incomprensibile: è come se un rappresentante di commercio si vantasse di non spendere soldi in benzina perché sta a casa anziché andare in giro a cercare clienti. Bisognerebbe chiarire come avete tagliato questi costi. Ma *transeat*.

Quindi, siccome non si riesce in alcun modo ad aumentare le entrate attraverso le tasse (ormai non ce la facciamo più) e le spese non si riesce a diminuirle, allora si dice che bisogna intervenire sul denominatore. Infatti, oggi la parola magica che ha sostituito abracadabra, e che sentiamo riecheggiare dovunque - anche in quest'Aula è riecheggiata moltissime volte - è crescita. «Dobbiamo crescere»: non c'è stato oratore che non abbia fatto questa invocazione. Dobbiamo crescere, perché in questo modo mettiamo a posto il rapporto.

Infatti, il Governo ha emanato il decreto cresci Italia. Siamo cresciuti fino ad adesso, e come? Anche in questo caso, i numeri indicano in che modo: il PIL è sotto dello 0,8 per cento rispetto all'anno scorso (e se facciamo un'extrapolazione fino alla fine dell'anno, ci aspettiamo un meno 2 per cento di PIL); la cassa integrazione invece è cresciuta, siamo ad un livello record (a marzo abbiamo già erogato 100 milioni di ore di cassa integrazione, che ci fanno prevedere un miliardo di ore di cassa integrazione erogate quest'anno); la disoccupazione sta andando verso il 10 per cento, record che da molti anni non raggiungevamo; il *credit crunch* sta strozzando le poche imprese che ancora lavorano (a questo proposito, ricordo che a capo dell'EBA c'è un italiano: forse abbiamo troppi italiani in giro per il mondo che non ci stanno facendo favori; bisognerebbe avere meno italiani in Europa e magari andremmo un po' meglio); lo *spread* oggi è a 427 punti.

Ci hanno sempre detto che quando superava i 400 punti dovevamo andare a casa, però si vede che questa regoletta valeva solo per il nostro Governo: non vale più per il Governo Monti. Quello che era patologico per noi è diventato fisiologico per il Governo Monti. Tra l'altro, la favoletta che sarebbe bastato Monti con il suo *loden* a far abbassare lo *spread* è durata lo spazio di un mattino, spazio di tempo in cui la BCE ha comprato titoli di Stato italiani; oggi non li compra più e lo *spread* sta tornando esattamente ai valori di prima.

Questi numeri non solo evidenziano che non c'è stata alcuna crescita, ma che siamo in piena recessione. Allora, cosa dobbiamo fare? Come si fa a creare ricchezza? Come si fa a crescere? Sono domande che pongo da tempo, ma non riesco mai ad ottenere risposte. Come siamo cresciuti noi? Attraverso l'industria manifatturiera. Il miracolo italiano dopo la Seconda guerra mondiale è stata la crescita esplosiva della nostra industria manifatturiera. Realizzavamo dei prodotti (chiodi, vergelle, viti, scarpe, abbigliamento, arredamento, elettronica) e li vendevamo; molto semplice. Su questo abbiamo creato la ricchezza dell'Italia. Oggi questi prodotti non riusciamo più a venderli, e non vendendoli non riusciamo più a produrli: è molto semplice.

Per quale motivo questo accade? Perché ci sono due numeri che ci strangolano, sui quali non ottengo mai risposta, 25 e 2 (l'ho detto tante volte, ma *repetita* evidentemente in questo caso nemmeno *juvant*: sono una *vox clamantis in deserto*): 25 sono gli euro che costa al signor Brambilla della Brianza un'ora di lavoro per produrre chiodi; 2 euro è quello che costa al signore cinese realizzare la stessa produzione. Allora vorrei che qualcuno mi spiegasse, per favore, come fa il signor Brambilla a vendere quel chiodo: non vende il chiodo, non fa lavorare gli operai che stanno a casa in cassa integrazione a spese della collettività (poi tra poco finirà la cassa integrazione, e quindi non avranno nemmeno più quel cespite), il PIL decresce e possiamo imporre tutte le tasse che vogliamo ma le aziende chiudono e, chiudendo le aziende, non si crea ricchezza.

Qualcuno per favore vuole dirmi come si fa a interrompere questo circolo vizioso e tragico? Vorrei che qualcuno me lo spiegasse ma, fino ad ora, non lo ha fatto nessuno, mentre si ripete che per crescere bisogna stimolare la crescita: questa è la tautologia che sento continuamente riecheggiare nei convegni, sui giornali e anche in quest'Aula.

È evidente che bisogna intraprendere azioni pesantissime e drastiche. Il provvedimento al nostro esame vorrebbe intervenire per facilitare il lavoro. Ma signori, oggi non è più una questione di licenziamento individuale: le fabbriche licenziano collettivamente, perché chiudono. Gli italiani, negli ultimi cinque anni, hanno creato un milione e mezzo di posti di lavoro, tutti all'estero. E non vale nemmeno l'innovazione tecnologica. Faccio un esempio: la Brembo, che produce i migliori dischi freno del mondo, e quindi è al *top* dell'innovazione tecnologica, ha impiantato gli ultimi due stabilimenti in Polonia e in Cina. Bisogna intervenire drasticamente sui due numeri di cui parlavo prima, e non è certo e non solo con questo provvedimento che possiamo fare qualcosa.

Mi dispiace che siano assenti tutti i colleghi del PdL, ma questo è un cavallo di Troia attraverso il quale la sinistra è riuscita a irrigidire ancora di più il mercato del lavoro. Pensiamo soltanto alla questione del lavoro interinale, del lavoro a progetto o alla questione delle partite IVA. Mentre sarebbe necessario un sistema molto più elastico, noi finiamo per irrigidire anche il lavoro interinale.

La questione, dunque, è molto semplice: nessuno assume, le aziende stanno chiudendo e quei pochi che magari avevano intenzione di assumere perché hanno una prospettiva lavorativa a breve termine non lo faranno più, è del tutto evidente. Basterebbe calcare qualche pavimento di azienda per capirlo. Per carità, *absit iniuria verbis*, ma vorrei sapere se tra tutti gli esimi professori che ho visto trattare questa materia negli ultimi giorni ve ne sia uno che si è preoccupato di far quadrare, almeno una volta nella vita, il bilancio di una piccola o media azienda. Temo proprio di no. Temo che tutti questi esimi professori non sappiano di cosa stanno parlando. Questo è il problema del Governo dei professori: stanno facendo i professori in un campo che non conoscono. Quanti di voi hanno calcato i pavimenti di un'officina, quanti si sono preoccupati di vendere prodotti e hanno cercato di far quadrare un bilancio? Lo dico senza spocchia, per carità, ma credo che se queste cose non si vivono direttamente sulla propria pelle non si possono capire.

Ritengo quindi che sia molto meglio lasciar perdere questo provvedimento che vorrebbe in qualche modo segnalare ai mercati internazionali che siamo intervenuti in materia di lavoro, perché peggiora la situazione. Lasciamo stare le cose come stanno, perché forse bisognerebbe affrontare altri problemi.

Qui mi taccio, aggiungendo che, se non interveniamo drasticamente sui fatti fondamentali per i quali oggi non si trova più lavoro, il nostro Paese è condannato. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Baldassarri. Ne ha facoltà.

BALDASSARRI (*Per il Terzo Polo: Apl-FLI*). Signora Presidente, vorrei fare quattro brevi riflessioni: due di principio e due su punti specifici.

Il problema dal quale siamo partiti affrontando la riforma del mercato del lavoro è la situazione attuale, che vede un mercato del lavoro spaccato nettamente in due, dicotomico: da una parte, coloro che sono ipergarantiti e, dall'altra, soprattutto i giovani, chiamati tecnicamente "gli sfigati", che svolgono lavori flessibili, precari e quant'altro. È evidente che la riforma del mercato del lavoro deve ricucire queste due parti, cercando di riavvicinarle. Certamente il testo che arriverà in Aula avrà bisogno di ulteriori approfondimenti su questi aspetti.

Rispetto a quanto emerge, la mia linea personale, venendo da una tradizione liberale, sarebbe stata quella di agire su entrambi i fronti, cioè di dare maggiori garanzie a chi non ne aveva e un po' più di flessibilità a chi aveva condizioni troppo rigide. Ma fino adesso siamo abbastanza lontani da tutto questo, perché per esempio, per incentivare il passaggio al lavoro a tempo indeterminato sarebbe bene ridurre il cuneo fiscale contributivo sul lavoro a tempo indeterminato, affinché ciò si traduca in un incentivo per lavoratori e imprese a passare ad una posizione più garantita. Se invece si decide di lasciare sostanzialmente quel cuneo, e aumentare invece gli oneri contributivi sui lavori flessibili, la scelta per me è francamente poco condivisibile.

In secondo luogo, è passato in Commissione il principio della cogestione, al quale sono fortemente contrario. L'ho detto per anni e lo ripeto in quest'Aula: da liberale, aborro la possibilità che vi sia una legge che imponga la cogestione, perché ciò andrebbe a svantaggio delle imprese e dei lavoratori. L'impresa infatti è efficiente e funziona se le responsabilità sono ben chiare. La responsabilità delle strategie di scelta industriale dell'impresa è dell'imprenditore, dei collaboratori che si sceglie e del consiglio di amministrazione, in tutte le loro piene responsabilità.

Nel caso della cogestione, il coinvolgimento spesso non è dei lavoratori, ma di una rappresentanza sindacale che va a sedere nei consigli di amministrazione. Questo è il secondo principio sul quale invito a riflettere; per di più, se esso è imposto per legge diventa una contraddizione rispetto a quel piano di riforme strutturali e liberali che avrebbe dovuto caratterizzare nei dieci anni passati i

precedenti Governi e in questi mesi il Governo tecnico, il quale, proprio su questi punti, ha ottenuto una larga fiducia dalle Aule di Senato e Camera.

Mi soffermo ora su due punti specifici, ma anch'essi di principio. Il primo è la questione delle auto aziendali. Venticinque-trenta anni fa siamo andati avanti per molto tempo con un chiaro abuso: l'auto ad uso privato fatta pagare come costo aziendale. Questo è stato l'inizio, la genesi. Dopo di che si ottenne un compromesso - nella difficoltà di distinguere l'uso privato dall'uso aziendale - individuato per anni nella misura del 50 per cento. Credo che esso fosse ragionevole. Adesso, per racimolare qualche spicciolo e ricercando qualche ulteriore possibilità di entrata o di minore deduzione dei costi, questo limite si è spostato dal 50 al 30 per cento. Delle due, l'una: se si verifica chiaramente che lo strumento è aziendale, allora può essere dedotto pienamente con i costi; diversamente, se così non è, è un abuso e va perseguito in quanto tale. Altrimenti, facciamo come per il problema delle pensioni di invalidità, per il quale vi è chi propone che, poiché ci sono i falsi invalidi, si aboliscano le pensioni stesse. È lo stesso principio.

L'ultimo argomento è quello delle partite IVA. Francamente, 35 anni fa, quando ho cominciato a lavorare, per due anni ho potuto farlo con una grande impresa alla quale fatturavo con partita IVA, e per due anni avevo solo un cliente. Quindi, se fosse rimasto il vecchio testo, per i giovani di oggi questo fenomeno non sarebbe potuto avvenire. Il testo è stato modificato positivamente, ma a mio parere sempre con qualche marchingegno eccessivamente burocratico: riguarda solo quei tipi di lavoro ad alto contenuto professionale con *cursus* formativo e tecnologico. Ma in base a quali elementi si stabilirà chi è che ha un contenuto di alta formazione tecnologica? A me sarebbe andata benissimo: io avevo il Ph.D. in economia presso il MIT, ma un altro magari ha fatto un'altra scuola professionale molto meno nota.

Ci sono tantissime nuove professioni, soprattutto giovanili, che non prevedono l'iscrizione all'albo professionale. Anche su questo dovremmo un minimo riflettere. Io sarei favorevole a stabilire dei limiti di tempo: per i primi due-tre anni si può avere un solo cliente, poi si spera che la clientela aumenti; esaurito quel periodo di tempo, si può presumere che in realtà si tratti di un lavoratore dipendente. Un limite nel tempo ha un senso; un limite nella qualità della prestazione è molto più complicato da verificare e molto più difficile da attuare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pinzger. Ne ha facoltà.

PINZGER (*UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI*). Signora Presidente, signor Vice Ministro, colleghe e colleghi, innanzitutto vorrei esprimere il mio apprezzamento per l'impegno del Governo nell'affrontare la normativa riguardante il mercato del lavoro.

I lavori svolti in 11^a Commissione - e ringrazio il Presidente e i relatori, senatori Castro e Treu - hanno parzialmente migliorato il testo del provvedimento, ma non si è ancora giunti al punto di poter affermare che il disegno di legge sia un'organica riforma del lavoro, come invece è richiesto non solo dall'Unione europea ma, soprattutto, dall'attuale situazione economica.

Ritengo sia assolutamente necessario rendere il mercato del lavoro italiano più flessibile, più rispondente alle esigenze del mercato europeo, armonizzandolo con le prassi europee in modo da poter fronteggiare l'attuale contingenza economica. In particolare, ho in mente la drammatica situazione delle giovani generazioni, che presentano un tasso di disoccupazione che ha raggiunto in Italia il livello record del 35,9 per cento. È nostro dovere civico e morale offrire migliori prospettive ai nostri giovani, loro di trovare un lavoro che garantisca la crescita e favorisca la creazione di un nucleo familiare, mettendoli anche nelle condizioni di accedere al credito per l'acquisto, per esempio, della prima casa.

Apprezzo che venga affrontato in particolare il tema dell'apprendistato, tema molto sentito in Sud Tirolo-Alto Adige, Regione molto legata al settore del turismo. Specialmente in questo momento e in vista dell'imminente apertura della stagione estiva occorre salvaguardare la possibilità di assumere come apprendisti, per esempio, gli allievi delle scuole alberghiere.

Nella mia Regione il modello di istruzione duale è ampiamente utilizzato. Esiste l'integrazione dell'apprendistato all'interno del percorso formativo; agli studenti viene offerta, da una parte, una formazione teorica e, dall'altra, la pratica nelle aziende; ciò crea figure professionali altamente qualificate e con buone premesse per l'ingresso nel mercato del lavoro.

Riporto l'esempio della Provincia autonoma di Bolzano-Sud Tirolo che per tradizione e affinità culturale fa parte delle regioni europee con l'apprendistato maggiormente sviluppato. Gli apprendisti altoatesini nelle professioni, ad esempio, di cuoco e cameriere sono assunti per l'85 per cento con un contratto stagionale; assolvono un apprendistato che li porta a superare l'esame di

fine apprendistato e ad acquisire una qualifica professionale riconosciuta sul mercato del lavoro. Il relativo certificato provinciale è riconosciuto ufficialmente anche dagli Stati confinanti.

In considerazione di questo modello consolidato e ben funzionante, chiedo che si rilevi l'importanza dell'argomento da me trattato e che si garantisca la possibilità di stipulare contratti stagionali di apprendistato per conseguire la qualifica ed il diploma professionale e, in tal modo, permettere l'acquisizione sul campo di competenze tecnico-professionali di fondamentale importanza che rappresentino un formidabile strumento educativo per la formazione dei cittadini di domani.

Vorrei soffermarmi anche sull'importanza del lavoro accessorio, sull'utilizzo dei *voucher* soprattutto in agricoltura e del lavoro a chiamata principalmente nel settore alberghiero. Il lavoro accessorio da parte di lavoratori stagionali (pensionati e studenti) è di vitale importanza in molte Regioni italiane. Come esempio si tenga a mente la raccolta della frutta e la vendemmia. Limitare l'utilizzo dei *voucher* per aziende fino a 7.000 euro di fatturato creerebbe una situazione disastrosa per le molte imprese agricole. Si deve infatti considerare l'importanza di mantenere la possibilità di poter lavorare per brevi periodi, come previsto dalla normativa precedente, per consentire la possibilità di un piccolo guadagno aggiuntivo. Impedire o limitare tale possibilità, in particolare in questo periodo, implicherebbe senz'altro un ricorso al lavoro nero. Entrambe le tipologie di lavoro accessorio sono in contraddizione con l'idea che sta alla base della riforma del lavoro in quanto, anziché favorire la flessibilità, la impediscono.

Pertanto, concludo ricordando che è di fondamentale importanza che il disegno di legge tenga conto delle effettive esigenze della realtà di mercato e, soprattutto, della situazione sociale. (*Applausi del senatore Mura*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Gotti. Ne ha facoltà.

LI GOTTI (*IdV*). Signora Presidente, penso al giorno in cui un lavoratore cinquantenne si vedrà recapitare una lettera di licenziamento e si rivolgerà al giudice per chiedere la tutela del suo diritto al lavoro. Quel lavoratore ha un mutuo da pagare, mantiene i figli agli studi. Il giudice esaminerà la sua posizione e, in virtù di questa legge che si vuole approvare, dopo essersi accertato che non ricorrono gli estremi del giustificato motivo soggettivo o della giusta causa adottati dal datore di lavoro, dichiara risolto il rapporto di lavoro, condannando il datore di lavoro al pagamento di una indennità risarcitoria compresa tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità. Quel lavoratore cinquantenne avrà uno stipendio per un massimo di due anni. E poi? Troverà un altro lavoro? Verrà assunto da qualcun altro, a quell'età? Chi gli pagherà il mutuo? Chi gli consentirà di far studiare i figli? Voi dite che ciò non avverrà, che è un'ipotesi astratta: però l'avete prevista. Voi l'avete scritta. Voi volete che questo diventi legge. Non parlate delle grandi cose: pensate a quel lavoratore, a quello solo, e misurate le vostre decisioni sui diritti di quel lavoratore, che ha lavorato, che ha 50 anni e non avrà più lavoro, né pensione. Come mangerà?

Le riforme si misurano sull'uomo. Non le grandi parole. Sul diritto di uno si misura se una riforma sia giusta o ingiusta. Il giorno in cui si verificherà questo, e quel lavoratore disperato si ucciderà perché voi l'avrete costretto a uccidersi perché non potrà dare da mangiare ai figli, perché non ha lavoro e non sa nemmeno come comprare un chilo di pane, voi a chi ne risponderete? L'avvertite il peso morale di quello che state facendo? Voi dovete soltanto augurarvi che questo non succeda. Ma voi l'avete prevista come possibilità, e quella morte cadrà sulla vostra coscienza.

Voi non potete dimenticare il singolo, perché un Paese civile si misura sui diritti dei singoli, che diventano poi diritti collettivi. Il diritto dell'ultimo misura il grado di civiltà di un popolo, e voi il diritto dell'ultimo non lo tutelate. Eppure quell'ultimo ha ragione, perché un giudice gli dice che il suo licenziamento è ingiusto, che è insussistente il giustificato motivo, che è insussistente la giusta causa, ma non potrà far nulla. Pur dicendogli che ha ragione, che non deve essere licenziato, pur scrivendo ciò in sentenza, il giudice ha le mani legate: dirà che il licenziamento è ingiusto, ma il rapporto di lavoro deve essere risolto. Ma che civiltà è questa? Riconoscere il diritto e negarlo nello stesso tempo. È una riforma? Ma non vi vergognate? Un minimo di riflessione su ciò che state facendo. Un minimo! La vostra coscienza non si ribella a questo insulto? Il giudice accerta che non ricorrono gli estremi del giustificato motivo soggettivo e della giusta causa adottata dal datore di lavoro e dichiara risolto il rapporto di lavoro. Ma ve ne rendete conto? Mi rivolgo ad un giudice del mio Paese e chiedo giustizia: mi viene riconosciuto che ho ragione, ma devo essere licenziato, perché il giudice non ha alternative. È civile questo? Pensateci. Potete cambiarla questa norma, perché non è civile. Noi vorremmo che il legislatore fosse civile, che il Governo percepisse che non si sta facendo una battaglia sul nulla, ma sul diritto minimo, il diritto a vivere, il diritto a mantenere la propria famiglia, il diritto a lavorare. Ripensateci. Non consegniamo al Paese questa cosa brutta.

Questa norma non serve allo sviluppo del Paese. Lo fa precipitare indietro, anche la sola previsione astratta. Non è detto che debba accadere, ma voi prevedete che possa accadere.

Proprio perché voi dite che non accadrà mai, allora non scrivete questa norma, perché scriverla è la cosa più brutta. Vi rendete conto che in questo modo create una società del ricatto? Un datore di lavoro o chiunque può licenziare il lavoratore pure se quest'ultimo gli risponde che non può farlo. Infatti, il datore di lavoro sa che, anche se il giudice gli darà torto, il lavoratore sarà comunque licenziato. Questa è la società del ricatto. Non possiamo permetterlo.

Mi scuso se mi sono alterato, ma se chiedo rispetto per gli altri lo devo anche a voi. Ma rifletteteci: potete cambiare questa norma. Non consegniamo al Paese una barbarie giuridica e il sacrificio del diritto del singolo. Quel lavoratore vi ringrazierà, e con lui anche i suoi figli. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, data l'ora, rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta *(ore 13,25).*